



Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova
Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

La Giustizia dell'incontro, che sbroglia la matassa delle paure

Anno 18 Numero 2
marzo-aprile 2016

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



L'informazione che inventa MOSTRI

Il carcere dell'incontro e del confronto

Aspettando l'anno 9999

Il libro dell'incontro

Fare del male non uccide l'umanità

L'incontro impossibile?

Serve una giustizia che guardi al futuro

► La Giustizia dell'incontro

- 1 Serve una Giustizia mite, che privilegi l'incontro, il confronto, la mediazione**
di Ornella Favero



► Capitolo primo: La matassa delle paure e le responsabilità dell'informazione

- 3 Aspettando l'anno 9999**
di Carmelo Musumeci - Ristretti Orizzonti



- 4 La giustizia è lentissima, troppo, i tempi dell'informazione invece sono troppo veloci**
di Glauco Giostra, Ordinario di Procedura penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma "La Sapienza"

► Capitolo secondo: Il carcere dell'incontro e del confronto

- 11 Noi siamo abituati a essere raccontati, raccontati da voi giornalisti**
di Sandro Calderoni - Ristretti Orizzonti

- 12 Gli incontri che in carcere non ci sono**
di Elton Kalica - Ristretti Orizzonti



- 14 Ogni carcere è una sorta di feudo**
di Lucia Castellano, ex direttrice della Casa di reclusione di Bollate

► Capitolo terzo: La pena che fa incontrare il reo e la comunità

- 18 Dovrò scontare altri vent'anni e non voglio rimanere a fissare il soffitto** di Raffaele Delle Chiaie - Ristretti Orizzonti

- 19 Voglio dirvi come vive un ergastolano**
di Angelo Meneghetti - Ristretti Orizzonti

- 20 Gli incontri con le scuole sono per noi una forma di risarcimento** di Andrea Donaglio - Ristretti Orizzonti



- 22 Parliamo di misure penali di comunità** di Francesco Cascini, magistrato, attualmente Capo del nuovo Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità

► Capitolo quarto: Il libro dell'incontro

- 27 Io ho sempre visto la società come un nemico, le istituzioni come nemici**
di Lorenzo Sciacca - Ristretti Orizzonti

- 28 Nel Gruppo dell'incontro ci siamo scambiati l'ascolto di narrazioni**
di Adolfo Ceretti, Ordinario di Criminologia all'Università Milano-Bicocca



- 31 Ho scoperto anche che fare del male non uccide l'umanità**
di Agnese Moro, figlia dello statista ucciso dalle Brigate rosse nel 1978



- 33 Il Gruppo dell'Incontro mi ha dato la possibilità di essere accolta e ascoltata** di Grazia Grena, ex appartenente alla lotta armata

► Capitolo quinto: L'incontro impossibile?

- 36 Ho una condanna all'ergastolo ostativo,**
interventi di Gaetano Fiandaca, Tommaso Romeo, Antonio Papalia, Giovanni Zito, Agostino Lentini, condannati all'ergastolo ostativo



- 38 Serve una giustizia che guardi al futuro**
di Giovanni Maria Flick, giurista e docente di diritto penale, è stato ministro della Giustizia e presidente della Corte costituzionale

- 44 Il mio cambiamento è dedicato a voi tutti che non smettete mai di credere nelle persone**
di Lorenzo Sciacca - Ristretti Orizzonti

► Informazione & Controinformazione



- 45 Il reato di omicidio stradale è legge: male con altro male**
di Carmelo Musumeci

- 46 Omicidio stradale, è giusta una pena così elevata?**
di Agostino Lentini

- 47 Stando in cella non si impara di certo a prendere consapevolezza del male che si è fatto** di Andrea Donaglio



Redazione

Gentian Belegu, Biagio Campailla, Sandro Calderoni, Gianluca Cappuzzo, Rovert Cobertera, Andrea Donaglio, Gaetano Fiandaca, Luigi Guida, Bardhyl Ismaili, Davor Kovac, Agostino Lentini, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Kasem Plaku, Santo Napoli, Antonio Papalia, Elvin Pupi, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Bruno Turci, Carmelo Vetro, Giovanni Zito, Giorgio Zomegnan

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Sboblinature

Massimo De Caro, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Dritan Iberisha, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Pjerin Kola, Tino Ginestri, Qamar Aslam Abbas, Rachid Salem, Ulderico Galassini

Stampato

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it

sito web: www.ristretti.it

rassegna quotidiana:

www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova



Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

ABBONAMENTI

- Una copia 3 €
- Abbonamento ordinario 30 €
- Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova". Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online bisogna entrare nel "negozio" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.



**Seminario di formazione per giornalisti (professionisti, praticanti e pubblicisti)
organizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti e dall'Ordine dei Giornalisti del Veneto**

La Giustizia dell'incontro

L'idea di Giustizia che c'è dietro a tanta informazione è quella della cattiveria: la Giustizia non deve essere giusta, la Giustizia deve essere cattiva. E lo devono essere anche le vittime: una vittima che non esprima odio e rancore spesso dà fastidio, non "rende" televisivamente, non risponde al modello che si vuole coltivare, quello appunto "dei totalmente buoni e degli assolutamente cattivi". Quando il ministro della Giustizia ha indetto gli Stati Generali dell'esecuzione della pena, si è posto come obiettivo prima di tutto di cambiare la cultura sulle pene e sul carcere. Proviamo allora a contribuire a un cambio culturale così profondo partendo dall'idea non di una Giustizia che divide, che allontana, che esclude, ma di una Giustizia che crea possibilità di incontro: l'incontro tra vittime e autori di reato nella mediazione penale, l'incontro tra l'autore di reato e la comunità dove potrà scontare parte della pena per poi rientrarvi definitivamente alla fine del suo percorso, l'incontro tra le persone detenute e la società dentro a un carcere trasparente e aperto al confronto, là dove proprio non si può fare a meno della pena carceraria.

Serve una Giustizia mite, che privilegi l'incontro, il confronto, la mediazione

L'idea che invece viene trasmessa da tanta informazione è quella che la Giustizia non deve essere giusta, deve essere prima di tutto cattiva

di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti



Prima di tutto voglio spiegare perché abbiamo chiamato questo seminario "La giustizia dell'incontro": perché vogliamo contrapporre l'idea di una giustizia mite, che privilegia l'incontro, il confronto, la mediazione, all'idea che invece viene trasmessa da tanta informazione, che è quella che la Giustizia deve essere cattiva, non deve essere giusta, deve essere prima di tutto cattiva. Guardate, anche i recenti fatti di cronaca, mi viene in mente la vicenda dell'Audi gialla, e dei presunti ladri avvistati in fuga a bordo di questa macchina nel Veneto, anche questo caso è stato montato in una maniera forsennata con titoli del tipo: "Spari, paura, un morto, è caccia ai banditi dell'Audi gialla". Se si pensa però che "il morto" è una persona coinvolta in un incidente, per cui non si sa neppure se c'è un rapporto diretto fra quell'incidente e la fuga di quell'auto, si capisce anche che se poi succederà che le imputazioni di quelle persone non saranno per reati gravissimi, avranno imputazioni serie perché sono reati seri, ma non per reati che prevedono pene molto alte, allora si griderà allo scandalo. Ma, ribadisco, la vicenda è stata molto, molto gonfiata, tanto è vero

che è stata pubblicata una fotografia sui siti dei quotidiani locali, che mostrava le tre persone in fuga, salvo poi che queste tre persone hanno dovuto presentarsi in questura e dire: "Guardate che noi non c'entriamo niente, non siamo noi i tre delinquenti della Audi gialla". Questa notizia è stata montata giorno per giorno, finché si è sgonfiata e si è passati ad altro. Adesso infatti la notizia è di un altro tipo di macchina e sempre questi ladri in fuga, io non lo so, può darsi che sia vero, non voglio neanche minimizzare perché i reati sono reati e sono gravi sempre, però senz'altro il clima di paura che si è creato nella popolazione era veramente montato ad arte. Entriamo quindi subito nel vivo di questo seminario con il primo capitolo, che noi abbiamo intitolato "La matassa delle paure e le responsabilità dell'informazione". E proprio per "sbrogliare la matassa delle paure" sono stati indetti dal Ministro della Giustizia gli Stati Generali dell'esecuzione penale, a partire dall'idea che nel nostro Paese dobbiamo cambiare prima di tutto la cultura della pena.

E qui oggi interverrà Glauco Giostra, ordinario di Procedura penale all'Univer-





sità di Roma La Sapienza, che è anche il responsabile scientifico degli Stati Generali, ed uno dei massimi esperti di "processo penale e informazione". Ecco, con lui vorremmo entrare nel merito di questa matassa delle paure perché noi, per esempio, noi intendo dire la mia redazione, nel merito ci entriamo ogni giorno quando incontriamo migliaia di studenti. Vengono qui a gruppi di due o tre classi, oppure andiamo noi nelle scuole e parliamo di queste paure, parliamo di reati e in qualche modo contribuiamo a sciogliere un po' queste "matasse". Perché le paure hanno senza dubbio un fondamento, in una società che vive in un clima di forte insicurezza, ma la "giustizia dell'incontro" ti fa affrontare anche la paura in un modo diverso.

Se tu hai la possibilità di dialogare con gli autori di reato, se riesci ad avere con loro un incontro dove impari non a giustificare, perché noi non giustifichiamo mai i reati, ma a capire dove nascono i reati, a ragionare su come si può scivolare nell'illegalità, forse anche la tua idea delle pene comincia ad essere diversa da quella di una pena solo cattiva. La pena deve essere utile, sensata, non cattiva. Questo è il senso del nostro progetto di incontro e confronto tra le scuole e il carcere.

Oggi, come nostra abitudine, ogni capitolo sarà introdotto da un breve intervento di persone detenute. Perché le persone detenute hanno la competenza per intervenire e portare la loro testimonianza, e dobbiamo tutti accettare che

il confronto è fondamentale, che capire dove ha origine il male, capire come nascono i comportamenti violenti significa avere tutti degli strumenti in più per conoscere la realtà. Quindi le persone parlano della loro storia, mettono in piazza la loro storia per aprire una riflessione collettiva sui reati e sulle pene, a partire da una assunzione chiara di responsabilità, e non per "salire in cattedra", evitiamo questo concetto di "salire in cattedra", che si usa ogni volta che un ex terrorista, o un detenuto decidono di portare la loro testimonianza. Anzi, non solo non salgono in cattedra, ma accettano di mettere in piazza il peggio della loro vita, che è una scelta dura, difficile, a volte umiliante.

Noi diciamo sempre agli studenti "Provate a immaginare di essere voi a dover raccontare a degli sconosciuti il peggio della vostra vita, qualcosa di cui non andate tanto fieri", ognuno di noi ha cose segrete che non vorrebbe mai raccontare, e farlo è faticosissimo. Quindi queste persone mettono in piazza il peggio della loro vita, e perché lo fanno? Perché pensano che possa servire a quell'incontro, a quel confronto senza i quali la società è chiusa, è morta. Quindi io chiedo di smetterla di usare l'espressione "sale in cattedra il detenuto", "sale in cattedra l'ex terrorista". Non sale in cattedra nessuno. Il confronto non è "salire in cattedra", anzi è avere il coraggio di raccontare il proprio male, che io ritengo un dono, un atto di generosità da parte di queste persone. ✍️





La matassa delle paure e le responsabilità dell'informazione

È in corso una mutazione genetica dell'informazione giudiziaria: da mezzo di controllo dell'opinione pubblica sul modo di amministrare la giustizia, a mezzo di controllo sull'opinione pubblica attraverso il governo della paura e dell'insicurezza. E così succede che, come scrive Glauco Giostra, "avviluppato nella «matassa delle paure» (Marc Augé), il cittadino si è ormai rassegnato a ridurre le proprie istanze di protezione sociale alla mera tutela della sua incolumità, rispetto alla quale ritiene che lo Stato possa ancora offrirgli garanzie".



ASPETTANDO L'ANNO 9999

Tornare a casa in permesso dopo 25 anni di carcere ti fa sentire come un morto che esce dalla tomba o un cieco che ha iniziato a vedere, ma il tuo fine pena resta sempre lì, a ricordarti quanto distruttive sono le pene lunghe

di Carmelo Musumeci, Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti, sono Carmelo Musumeci. Desidero iniziare il mio intervento confidandovi che per tanti anni, per la precisione 24, ho sempre pensato che mi avrebbero liberato quando avrei finito la mia pena, cioè nel 9999, perché così ho scritto sul mio certificato di detenzione. Per fortuna l'anno scorso con una ordinanza coraggiosa il Tribunale di Sorveglianza di Venezia mi ha tolto l'ergastolo ostativo, che mi impediva di usufruire di qualsiasi beneficio. Il mese scorso, per la prima volta dopo 25 anni sono tornato a casa. Vi dico che ormai avevo finito tutti i miei ricordi di quando ero un uomo libero, adesso sono rientrato e ho dei nuovi ricordi per continuare a fare sera e a fare mattino, aspettando appunto l'anno 9999. Adesso brevemente vi voglio raccontare cosa prova una persona quando esce dal carcere dopo un quarto di secolo. Vi dico subito che la prima cosa che mi ha colpito sono stati gli uomini, i profumi, le donne, ormai avevo dimenticato quasi tutto della libertà, ma è anche difficile uscire dal carcere senza portarti il carcere sulle spalle, perché sai che dopo pochi giorni devi ritornare, ti senti come un morto che esce dalla tomba o un cieco che ha iniziato a vedere, o se preferite come un bambino davanti a una vetrina di giocattoli o di dolciumi.

A tratti ti stupisci persino dello stupore che provi, il tuo cuore, probabilmente per non farti venire un colpo, ti nasconde parte delle emozioni che sta provando. Poi ti accorgi che ogni secondo è un attimo di vita, sei coinvolto da tutte le cose che ti circondano, a tratti pensi ai tuoi compagni che sono ancora dentro e ti senti fortunato, ti senti un po' come un ladro che sta rubando libertà e felicità alla vita.

L'impatto con i famigliari è bellissimo. Ti accorgi come è bello affacciarsi da una finestra senza sbarre, ti accorgi come è bello passeggiare mano nella mano con la tua compagna che ti ha aspettato una vita convinta che di te avrebbe avuto solo il tuo cadavere, è bellissimo, però ci sono anche alcuni lati che adesso vi descrivo perché dopo tanti anni di carcere ti disabitui alla libertà, hai difficoltà a mangiare con le posate d'acciaio, a bere con i bicchieri di vetro, ogni tanto me ne cadeva uno per terra perché per tanti anni ho mangiato con posate di plastica e bevuto in bicchieri di plastica, e notavo che la mia compagna non si arrabbiava e io mi arrabbiavo perché non si arrabbiava, perché mi sembrava che mi trattava come un reduce di guerra o come un malato in convalescenza.

Anche i miei figli cercavano di leggere nei miei pensieri, mi davano molta attenzio-



ne, e vi dico la verità gli unici che mi hanno trattato alla pari sono stati i miei nipotini, e con loro mi sono trovato subito bene perché i bambini ti dicono quello che pensano, quando mi vedevano fare delle cose strane come camminare scalzo nella sabbia del mare nonostante il freddo o come accarezzare l'erba o abbracciare gli alberi, mi dicevano "Nonno, ma sei un po' rimbambito, perché fai queste cose strane? Dove sei stato fino adesso?", i bambini dicono sempre la verità.

Ecco io vi racconto queste cose per farvi capire che le pene lunghe sono talmente distruttive, io non so se ce la farò di nuovo a rientrare nella mia famiglia e nella società dopo 25 anni, io dico sempre agli studenti che il carcere non è assolutamente la medicina, ma è la malattia che fa aumentare sia la piccola e sia la grande criminalità. Scusate se mi sto emozionando, ma quando ricordo i giorni passati fuori mi emoziono sempre, poi arriva il giorno di rientrare e lì mi accorgo di non essere così coraggioso come pensavo, perché non è facile rientrare in carcere sapendo che il tuo fine pena è nel 9999, non è assolutamente facile, anche perché sai che basta una piccola infrazione o un rapporto disciplinare che tu non esci più, e quin-

di entri con l'animo distrutto. Però adesso sono qui davanti a voi.

Concludo approfittando della presenza di tanti giornalisti per fare quattro domande che mi sono preparato, domande brevi:

✎ Prima domanda: La società vorrebbe chiudere i criminali e buttare via le chiavi, ma perché non scrivete che prima o poi alcuni di loro usciranno? E molti quando saranno fuori potrebbero vendicarsi di essere usciti più cattivi di quando sono entrati.

✎ Seconda domanda: Lo sapete che in Italia esiste una pena che non finisce mai o che finisce nel 9999? come mai le persone in Italia sono convinte che l'ergastolo non esiste o che non lo sconta nessuno? Quando ci sono persone che sono dentro da 10-20-30 o anche 40 anni, cosa ne pensate?

✎ Terza domanda: È corretto scrivere sui giornali che un assassino è uscito dopo "solo" 20 anni di carcere?

✎ Quarta domanda: Il carcere secondo noi non è la medicina ma è la malattia, le pene troppo lunghe non curano affatto. Voi che cosa intendete con la formula "certezza della pena"?

Grazie ai giornalisti che risponderanno. ✎

LA GIUSTIZIA È LENTISSIMA, i tempi dell'informazione invece sono troppo veloci

di Glauco Giostra, Ordinario di Procedura penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma "La Sapienza", è stato Coordinatore Scientifico Nazionale del programma di ricerca "Processo penale e Informazione", è coordinatore del Comitato Scientifico degli Stati Generali dell'esecuzione della pena

Dopo questa testimonianza così intensa e sofferta, il mio dire risulterà probabilmente freddo, di sicuro meno coinvolgente. Spero almeno di poter fornire qualche spunto anche per tentare di dare risposte agli ultimi pesanti, ingombranti interrogativi con cui Carmelo Musumeci ha concluso il suo intervento. Un grazie ad Ornella per avermi offerto questa opportunità di parlare ad un auditorio così qualificato di un tema a me



molto caro, come l'informazione giudiziaria. Nella parte finale del mio intervento proverò anche a dimostrare come la "matassa delle paure" si inserisca in questo nostro discorso.

Faccio subito una premessa. Quando parlo di informazione giudiziaria intendo riferirmi all'informazione sul processo penale e non al processo penale celebrato sui mezzi d'informazione e in particolare in tv. In questo caso siamo di fronte ad



una scimmiettatura dalle perniciose suggestioni. Si immagina di creare una sorta di aula mediatica in cui le cose si fanno senza tanti orpelli formalistici: non ci sono filtri, si interroga e si ascolta senza nessuna regola. Eppure le regole che presiedono allo svolgimento del processo penale sono sedimentate da secoli per cercare di limitare il margine di errore. Soprattutto quelle per ricavare il contenuto di una dichiarazione testimoniale, introdotte con l'attuale codice di rito, sono il frutto di una ormai incontestata evidenza epistemologica: il modo e il tono con cui viene formulata la domanda incidono sul contenuto della risposta; il "forcipe" dell'interrogante manipola il contributo del ricordo. Eppure quelle modalità informali di assumere informazioni, quell'apparente naturalezza nel renderle, fanno sembrare, paradossalmente, che proprio dal medium per eccellenza possa fuoriuscire la verità più immediata ed autentica. Quella del processo arriverà dopo farraginosi passaggi procedurali e sarà creduta soltanto se saprà confermarla. Questi talk show, questi salotti giudiziari sono a mio avviso pericolosissimi perché inoculano l'idea che il miglior giudice sia l'opinione pubblica, senza l'intermediazione di persone professionalmente attrezzate ad amministrare la giustizia: un sistema che sarebbe molto caro a Barabba. È un po' come nella c.d. democrazia diretta - il popolo che decide, senza intermediazioni di partiti, di sindacati, di organizzazioni sociali - e di questa non meno pericolosa. Veniamo all'informazione giudiziaria, e all'informazione sull'amministrazione della giustizia penale, in particolare. Io vorrei dare in modo assertivo in prima battuta tre affermazioni, che poi cercherò di motivare.

Prima affermazione: l'informazione sulla giustizia penale è democraticamente indispensabile, è l'insostituibile cerniera tra il popolo e la giustizia amministrata in suo nome.

Seconda affermazione: l'informazione giudiziaria attuale, non me ne vogliate, non è all'altezza, salvo rare eccezioni, dell'altissimo compito che le viene affidato. Voglio aggiungere subito, però, che i difetti dell'informazione giudiziaria, cavalcata da molti, anche dalle forze politiche, non devono essere mai motivo di restrizione della libertà di stampa. I mali della libertà di stampa si curano, dal mio punto di vista, soltanto per via omeopatica: aumentando la libertà di stampa.

Terza affermazione: l'informazione di-

storta, quella a cui spesso attingiamo, non è soltanto una cattiva rappresentazione del fenomeno oggetto di descrizione, non è uno specchio che riflette male la realtà offrendone una rappresentazione deformata, ma cambia proprio la realtà stessa; produce, infatti, pesanti effetti sulla politica criminale e penitenziaria di un Paese. Quindi è una responsabilità e un potere enorme quelli che voi avete.

Se si vuole comprendere l'importanza dell'informazione giudiziaria per una giustizia degna di un Paese democratico, anzi direi di più, per la tenuta democratica di un Paese, bisogna avere bene chiaro qual è l'oggetto del vostro intervento, che non è quello di riferire la notizia di cronaca giudiziaria, ma di restituire il valore sociale, "comunitario" del processo penale. Che cosa rappresenta un processo penale per una collettività? perché il processo penale nasce con la collettività organizzata?

Nasce, a mio modo di vedere, per una necessità e per un'impossibilità. La necessità è quella di giudicare, perché certi comportamenti non sono socialmente tollerabili; l'impossibilità è quella di conoscere la verità. Dunque siamo condannati a giudicare sapendo di non poter conoscere la verità, a fare giustizia senza avere la certezza di farla; ma abbiamo anche la necessità che la collettività nel cui nome è amministrata si riconosca in essa, pena

...bisogna avere bene chiaro qual è l'oggetto del vostro intervento, che non è quello di riferire la notizia di cronaca giudiziaria, ma di restituire il valore sociale, "comunitario" del processo penale...



il disordine sociale e il riaffermarsi di brutali rapporti di forza.

L'unica strada che gli uomini, consapevoli dell'inaffidabilità dei loro mezzi cognitivi, hanno saputo escogitare è quella di stabilire un percorso convenuto di ricerca della verità. Nel variare della storia e della geografia culturale tale metodo è cambiato e cambia sensibilmente (può essere il duello, l'ordalia, il processo inquisitorio, il processo accusatorio, ecc.); ogni collettività sceglie un metodo in base alla propria sensibilità, alle conoscenze scientifiche o alle credenze religiose. L'importante

è che sappia esprimere un percorso cognitivo al termine del quale la collettività è disposta ad accettare il risultato finale come verità: i latini dicevano *"res iudicata pro veritate habetur"*. Potrebbe anche essere, e credo spesso sia così, che la decisione giudiziale corrisponda alla verità, ma non abbiamo mai la certezza che lo sia (e comunque non può mai rispecchiare esaustivamente tutte le motivazioni soggettive e le storie

individuali della vicenda giudicata). La rispettiamo come se fosse tale perché chi pronuncia quel dictum, ha seguito il metodo che la collettività ritiene il meno imperfetto per approssimarsi alla verità ed è disposta, non può fare altro, ad accettarla come tale.

Allora, se le cose stanno così, in una democrazia si deve registrare questa sorta di circolarità virtuosa: il Parlamento, il potere legislativo delinea il procedimento attraverso il quale si arriva a un risultato socialmente accettabile come verità che serve per eliminare vendette, dissenso sociale, ritorsioni ecc., e scrive le norme del processo penale, del sistema penale

più in generale. I magistrati applicano queste norme, la collettività nel cui nome viene amministrata la giustizia, guarda, osserva, valuta: se non è soddisfatta attraverso i propri rappresentanti politici fa cambiare le norme che regolano lo *jus dicere*. Questo è il meccanismo virtuoso. Beninteso, nella prassi c'è sempre un fisiologico scarto tra il dover essere della giustizia, descritto nei codici, e la sua dimensione reale, quella dell'aula giudiziaria; e tra la sua dimensione reale e quella rappresentata dai *media*. Da noi, questo scarto si è fatto intollerabile.

In questa sede ci interessa cogliere il divario tra la giustizia amministrata e la "giustizia percepita", poiché se attraverso l'informazione dei media percepiamo il fenomeno in modo diverso da come è realmente, chiederemo modifiche coerenti con una situazione che però non è quella reale. Quindi si innesca un circuito malato. La realtà rischia di essere modificata da interventi che sono stati pensati a partire da una errata percezione del fenomeno.

Seconda asserzione: perché l'informazione giudiziaria non è, a mio avviso, all'altezza del compito? Non sono una persona abituata ad assecondare l'uditorio che ha davanti, scuserete la mia franchezza: gli operatori dell'informazione hanno una non trascurabile parte di responsabilità, soprattutto per una carenza di bagaglio tecnico-giuridico. Però voglio anche aggiungere che certamente dipende pure da altri fattori. Innanzitutto ci sono ragioni di sistema, cioè noi abbiamo un contesto in cui si incontrano due realtà, la giustizia e l'informazione, dalle velocità asincrone al massimo. La giustizia è lentissima, troppo, i tempi dell'informazione invece sono inarrestabilmente veloci: ogni notizia eclissa la precedente e viene fagocitata da quella immediatamente successiva. Che cosa succede allora? Se immaginiamo il processo come una sorta di tapis roulant lentissimo e l'informazione come un riflettore che può stare acceso per poco tempo, allora quel riflettore illuminerà un segmento piccolissimo del procedimento, potrà fermarsi alla notizia di un reato, all'informazione di garanzia o poco di più. Ecco allora che quei primissimi atti assumono, per colpa di nessuno in particolare, ma del sistema, un significato improprio, un'informazione di garanzia viene interpretata come formulazione di un'accusa, una misura cautelare viene percepita come una condanna, non ab-

...nella prassi c'è sempre un fisiologico scarto tra il dover essere della giustizia, descritto nei codici, e la sua dimensione reale, quella dell'aula giudiziaria; e tra la sua dimensione reale e quella rappresentata dai media. Da noi, questo scarto si è fatto intollerabile.





biamo tempo di aspettare la sentenza. Poi ci sono limiti più strettamente normativi che voi probabilmente già conoscete e che sintetizzo perché è utile anche fare i conti con certe polemiche sgangherate e poco documentate. Voi sapete che i limiti alla divulgabilità delle notizie processuali rispondono a due grandi esigenze, una, a tutela del segreto investigativo e una - che mi sembra un po' farisaica, ma ve la devo ugualmente rappresentare - a tutela della cosiddetta verginità cognitiva del giudice del dibattimento.

Ora, il primo interesse è tutelato in modo molto chiaro: si è legittimati a pubblicare tutti quegli atti rispetto ai quali è caduto il segreto, quelli, cioè, di cui la difesa è venuta a conoscenza (è stato ad esempio depositato il brogliaccio delle intercettazioni telefoniche, è stato interrogato l'indiziato: la difesa sa già e quindi è pubblicabile).

Come si tutela il secondo interesse? Qui c'è una soluzione compromissoria e poco convincente, per risolvere un'empasse: da un lato, sarebbe impensabile imporre un blackout dell'informazione sino alla sentenza affinché il giudice del dibattimento rimanga sgombro mentalmente e veda la prova formarsi davanti a sé; dall'altro, però, non si può consentire ai giornali cartacei, on line o televisivi di pubblicare gli atti di indagine. La soluzione che fu a suo tempo escogitata, è come noto la seguente: sono pubblicabili soltanto i contenuti degli atti e non gli atti nella loro formulazione testuale. Perché si è deciso di fare così? Si è deciso di fare così perché si è pensato che un conto è il condizionamento che può esercitare la pubblicazione integrale di un atto e un conto è il riassunto giornalistico. Difficile che il giudice se ne faccia influenzare: può darsi che il giornalista abbia capito male, abbia avuto un'informazione parziale. Incidentalmente, questa è la regola che tuttora presiede alla controversa questione della pubblicabilità delle intercettazioni telefoniche: non si potrebbero mai pubblicare nella loro testualità, si possono pubblicare, dopo il deposito (cioè, dopo la caduta del segreto interno), per sintesi.

La soluzione ha una sua plausibilità, ma non convince. A parte che con la lunghezza dei processi vai a capire se ci sarà il dibattimento e quale sarà il giudice: è poco realistico che un giudice legga oggi sui giornali un atto di indagine e lo registri mentalmente a futura memoria per quando, forse, dopo diversi anni dovrà giudicare il caso cui quell'atto si riferisce. Si aggiunga che alla parte "smalizia-

ta" non mancano opportunità per portare a conoscenza del giudice l'atto di indagine funzionale alla sua tesi. Basti pensare alla possibilità di contestare che quell'atto sia rimasto fuori del fascicolo del dibattimento: il giudice dovrà analizzarlo per pronunciarsi sull'eccezione, anche se per respingerla.

Vengo alla concausa dell'inadeguatezza dell'informazione giudiziaria che vi riguarda più da vicino: il deficit di preparazione professionale specialistica. Quasi sempre, con le dovute e pregevolissime eccezioni, c'è una carenza di bagaglio tecnico-giuridico, cioè non c'è una conoscenza adeguata di quelle che sono le connotazioni e le implicazioni tecniche di ciò che raccontate, perché non basta riferire la singola notizia o scrivere che è stata disposta una perquisizione o che Tizio è stato destinatario di un'informazione di garanzia. Questo deficit di conoscenze tecniche, parlo ovviamente in generale, ha due gravi conseguenze.

Innanzitutto, l'estrema dipendenza dalla fonte della notizia: l'indiscrezione giudiziaria non è mai disinteressata, mai. Nella migliore delle ipotesi è un comprensibile tentativo di giustificare il proprio operato, di farlo conoscere: provenga dall'avvocato, dalla polizia o dal magistrato ha sempre un fine diverso dall'informazione per se stessa. Non avere l'attrezzatura tecnica necessaria significa dipendere da quella fonte e dalla didascalia con cui ci viene offerta l'informazione, ci arriva già targata (significa questo, ci sono gravissimi indizi, l'abbiamo preso, siamo in presenza di un clamoroso equivoco, questo atto dimostra l'estraneità del mio cliente etc. etc.).

Secondo inconveniente: a volte per compensare ciò che non si riesce ad offrire - cioè una rigorosa e competente lettura

**...l'indiscrezione giudiziaria non è mai disinteressata...
proviene dall'avvocato,
dalla polizia o
dal magistrato
ha sempre un fine
diverso dall'informazione
per se stessa...**



della vicenda - si danno mille notizie e non si offrono gli strumenti per cucirle tra di loro, per dare l'intelligenza di quello che sta accadendo, per dire "questo sta a significare che, ma si potrebbe anche obiettare", "si potrebbe avere anche una visione alternativa", "ancora deve parlare la difesa, quindi non è particolarmente attendibile quello che sto riferendo", "vi riferirò quando avremo la possibilità di instaurare un contraddittorio", per guidare il lettore, non alle idee di chi scrive, ma alla complessità di ciò che si sta riferendo. Invece accade che, quasi per compensare,

"Svuota-carceri": certo, si è costretti a sintetizzare in una espressione, si è costretti ad impiegare parole-concetto, a fare titoli intriganti. "Svuota-carceri", però, all'opinione pubblica dà l'idea di una sorta di cieco sversamento nella società di tutto il male che avevamo finalmente rinchiuso dietro a quelle mura.

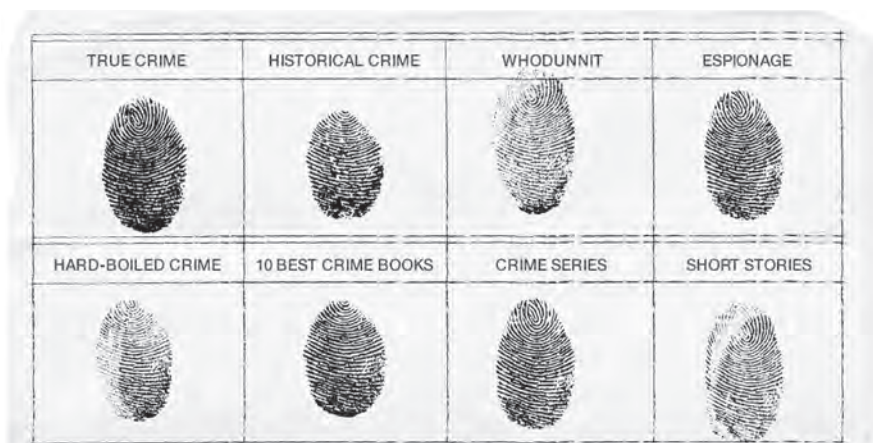
re, ci si affretti a diffondere tutte le notizie ricevute ("una cosa è capitata sulla mia scrivania, quindi io ve la rendo, perché è il mio dovere di giornalista"), ma non dovrebbe essere così, secondo me. Il dovere del giornalista è guidare alla comprensione, il segreto non viene sgominato da tantissime notizie, è sgominato dalla capacità di offrire gli strumenti di effrazione di ciò che non si vuol far vedere.

Infine, l'inadeguatezza dell'informazione giudiziaria è anch'essa figlia del complessivo degrado culturale, a cominciare da una programmazione televisiva per lobotomizzati in cui l'unico scopo è l'audience, e siccome purtroppo la realtà ci offre notizie veramente drammatiche, ansiogene, brutali, per superare questa soglia siete costretti a selezionare la notizia non in base alla significatività, ma al suo impatto emotivo. Ci vuole almeno un cadavere, ci vuole almeno un reato di particolare efferatezza, perché altrimenti in mezzo al marasma delle notizie quotidiane quelle che intendete dare rischiano di perdersi. Allora fatalmente si scivola

nell'emotività, nella morbosità, nell'allarmismo.

Vengo allora alla terza affermazione: un certo modo di fare cronaca giudiziaria cambia la realtà del modo di fare giustizia e la politica criminale e penitenziaria di un Paese. Perché? Perché questa cronaca allarmistica genera il terreno di coltura per un certo populismo penale. Voi più di me avrete notato come ci sono i reati "stagionali": prima il sequestro di persona, poi il traffico e lo spaccio di stupefacenti, poi le rapine, poi il femminicidio, poi l'omicidio stradale, di volta in volta c'è il reato del momento, quello che fa più notizia, e l'autorità politica di fronte all'allarme creato cosa fa? Non sa far altro che esibire muscolarità apparente, mette mano alla "fondina legislativa" e dice: io so intervenire, alzo il livello della pena, e diminuisco i benefici per le persone che sono in galera per questo tipo di reato, visto che è così allarmante.

Questo rimedio è a costo zero, a rischio nullo e ad effetti inesistenti, perché tutti sanno, persino loro, i nostri politici, quanto sia inefficace un sistema di contrasto alla criminalità che invece di rimuovere le cause socioeconomiche, promuovere una politica di inclusione, rafforzare le forze della polizia, dotarle degli strumenti di contrasto, si mette a infierire in termini di severità della risposta sanzionatoria: soluzione che non ha portato mai, come gli Stati Uniti insegnano, ad un risultato positivo. Ma non è questo che interessa al potere politico: l'importante è che l'elettorato pensi che si sia fatto qualcosa, che non si dia l'impressione di essere rimasti inerti dinanzi agli allarmi, che poi siano giustificati interessa fino a un certo punto. In questo senso si può parlare di governo della paura dell'opinione pubblica: la politica securitaria e carcerocentrica ne è lo sbocco naturale. Tutti noi possiamo fare qualcosa per cercare di contrastare questa deriva della politica penale, ma voi avete un potere ed una responsabilità particolari. Voi formate il pensiero sociale: è essenziale che lo facciate con una profonda conoscenza del fenomeno penale, anche da un punto di vista tecnico; ed anche con un uso disciplinato delle parole, con la piena consapevolezza della loro valenza e delle loro suggestioni. Faccio alcuni esempi. "Svuota-carceri": certo, si è costretti a sintetizzare in una espressione, si è costretti ad impiegare parole-concetto, a fare titoli intriganti. "Svuota-carceri", però, all'opinione pubblica dà l'idea di una sorta di cieco sversamento nella società di tutto il male che aveva-





mo finalmente rinchiuso dietro a quelle mura. Della scudisciata etica e giuridica della Corte di Strasburgo, del dovere di civiltà, prima che giuridico, di ridurre il degradante affollamento penitenziario, del fatto che lo si realizzava evitando che in carcere entrasse o rimanesse chi secondo Costituzione e buon senso non avrebbe dovuto entrarvi o rimanervi, di tutto questo - lo sappiamo - nell'odierna informazione fast-food, resta soltanto una espressione-simbolo: "svuota-carceri". Queste parole finiscono per contare più della realtà effettiva.

Ancora. Quando si è introdotta la cosiddetta liberazione anticipata speciale, misura che peraltro non avevo condiviso perché "a tempo", si scatenò un allarmismo assolutamente pretestuoso. Con la nuova misura si aggiungeva alla liberazione anticipata già ottenuta un mese di sconto in più per ogni semestre di pena degli ultimi tre anni (e per i futuri due "si alzava" sempre di un mese il beneficio, se meritato). Si lessero titoli gridati del tipo: "vogliono liberare i mafiosi", "i mafiosi rimessi in libertà", "mafiosi e terroristi fuori: ecco a cosa porta lo svuota-carceri". Si trattava in realtà di soggetti meritevoli che avevano già ottenuto una riduzione di pena e che - grazie alla nuova misura - sarebbero usciti qualche mese prima: dov'è il problema della sicurezza, dato che quelle stesse persone sarebbero uscite di lì a poco? Eppure l'allarmistico chiasso non mancò di produrre i suoi effetti. Nel decreto legge si prevedeva la liberazione anticipata speciale (un pugno di mesi, come si è visto) anche per i condannati di cui all'art. 4 bis ord. penit., quando la persona dava una speciale prova di partecipazione all'opera rieducativa, si chiedeva, cioè, qualcosa in più. In Parlamento è scattato il divieto di concedere la liberazione anticipata speciale "ai 4-bis". Divieto secondo me incostituzionale, di certo una classica scelta emotiva con cui si è ritenuto di dare in pasto quest'ossicino all'opinione pubblica fomentata dalla campagna mediatica. Ma gli esempi possono essere tanti. Quando la Corte europea ci ha obbligato a prevedere un rimedio compensativo per il trattamento inumano e degradante subito dal detenuto e si è pensato di darlo o in termini economici o in termini di riduzione di pena (di questa seconda possibilità mi prendo la responsabilità per aver suggerito l'idea), alcuni giornali hanno scritto "paghetta ai detenuti": "paghetta ai detenuti", un risarcimento irrisorio di 8 euro al giorno per trattamento inu-

mano e degradante! Negli ultimi tempi si sta cominciando ad affrontare il problema dell'affettività in carcere; un problema delicatissimo, complicatissimo, che altri Paesi hanno affrontato da tempo e la prima locuzione che gira è "bordelli penitenziari"; non è questo il modo di fare informazione.

Una volta che le parole, specie se dalla forte carica suggestiva, sono entrate nelle vene mediatiche non ci sono antidoti che possano contrastarne l'eventuale effetto distorsivo o gratuitamente allarmistico. Per questo bisogna farne un uso estremamente responsabile.

Penso spesso a quante cose belle e importanti potreste fare e potremmo fare insieme. Io vorrei istituire alla Sapienza un corso di alta formazione con i giornalisti; un corso da fare insieme perché io possa passare quel poco che so e ricevere quello che la vostra esperienza potrebbe darmi, perché so bene che è fin troppo facile parlare dall'esterno, mentre voi dovette fare i conti con la concorrenza, con i tempi stretti. Magari qualcuno potrebbe anche scegliere di tenere un livello sobrio e rigoroso, ma se la concorrenza, "sparando" la notizia, aumenta le vendite, con buona probabilità potrebbe sentirsi dire dal proprio direttore: "Però potevi anche tu esagerare e affermare che hanno preso il maniaco, invece di dire che non si sa nulla di preciso e che si deve sospendere il giudizio". Nessuno chiede di non dare troppe notizie di fatti gravissimi, come faceva l'Agenzia Stefani di mussoliniana memoria, però bisognerebbe corredarle con i dati di realtà, affinché l'utente possa farsi una adeguata intelligenza della vicenda e del fenomeno entro cui va iscritta.

Nelle domande che Carmelo Musumeci ci poneva alla fine, ce ne sono alcune che poggiano su pregiudizi che sembrano or-





mai inattaccabili. Perché si dice e si pensa «più carcere = più sicurezza»? Questo è quasi un postulato inespugnabile, probabilmente neppure voi con una campagna serrata ci riuscireste, però bisogna tentare. Cosa vuol dire più carcere, più sicurezza? Certo, ci sono criminali pericolosi, e nessuno nega - comunque non io - che il carcere in alcuni casi sia necessario. Ma questi criminali prima o poi debbono essere dimessi; se non c'è il fine pena mai, e non deve esserci, tornano in libertà. Ebbene, quando viene preclusa una misura alternativa a uno che ha già scontato dodici anni e deve scontarne altri tre, ho solo differito la riammissione in libertà di quel soggetto pericoloso. Ma, a parte che ci sarà già qualcun altro che ha scontato i suoi 15 anni ed esce oggi, di certo precludendo la misura alternativa al carcere, restituisco alla società un soggetto più pericoloso. Le statistiche infatti, non le opinioni, ci dicono che l'espiazione carceraria induce una recidiva del 70%, mentre un'espiazione extracarceraria, con misure di graduale e ponderato reinserimento, la abbassa drasticamente: il 19% con le misure alternative, addirittura l'1-2% in caso di reinserimento lavorativo, rispetto al 60-70% per coloro che espiano l'intera pena in carcere. Ora io non voglio prendere questi dati come se fossero oro colato, perché ricordo sempre la frase di un poeta inglese che diceva "noi usiamo le statistiche come gli ubriachi usano i lampioni, non a scopo di illuminazione, ma per appoggiarci". Però, davanti ad una differenza tra il 70% e il 19% non si può chiudere gli occhi: c'è uno scarto troppo ampio e significativo per essere ignorato.

Ed ancora: quando si sente parlare di ineffettività, di *incertezza della pena*, cosa si vuol dire? Che la pena certa, la pena effettiva è la pena fissa? Cioè, che se la pena è di 15 anni, deve durare 15 anni? Eppure nessuno contesta la discrezionalità del giudice del processo che può applicare ad esempio da 3 a 10 anni per un fatto. Se applica una sanzione di quattro anni e mezzo, qualcuno dice che è incerta la pena? No, il giudizio non può che essere individualizzato. Allo stesso modo, perché anche il giudice dell'esecuzione non può dire "questa è la pena iniziale, il condannato X non merita riduzioni e la sconta tutta, il condannato Z invece ha dato segni tangibili di partecipazione, di interesse al reinserimento, e gradualmente lo rimetto in libertà in base a parametri legali". Non sarebbe incertezza della pena questa. Il ricorso alle misure alternative non dà ineffettività alla condanna, ma

anzi dà effettività alla funzione rieducativa della pena, come vuole la Costituzione.

La verità è che secondo il sentire comune la pena dev'essere severa, deve inferire, se vogliamo che sia efficace in termini di deterrenza, di prevenzione.

Io ai miei studenti porto sempre la fotocopia di una stampa di Hogart, un incisore fiammingo, dove si vede il patibolo di una persona che viene impiccata per furto con tutta la gente intorno a guardare l'esecuzione e uno degli astanti, mentre gli altri guardano l'impiccagione, ruba il portafoglio della persona che, nella calca, ha davanti, a dimostrazione che neppure una pena di quella portata ha un effetto deterrente, evidentemente perché nel momento in cui si commette un reato si pensa sempre di farla franca.

Un'ultima cosa e chiudo. Bisognerebbe spiegare che se viene commesso un reato da una persona che è in misura alternativa, non è detto che si debba gridare allo scandalo, che il magistrato di Sorveglianza ha sbagliato, che l'Ordinamento è fatto male. Fermo restando che il sistema deve prevedere sanzioni per chi non è stato all'altezza della fiducia, quell'incidente di percorso, statisticamente molto raro, non è un errore del magistrato. Nelle valutazioni prognostiche non si può non sbagliare. Si sbaglia anche quando si giudica, a ritroso, fatti già accaduti. Pensate a quanti innocenti sono stati condannati. In America se ne accorgono adesso con l'esame del DNA dopo averli mandati a morte. Bisogna dire che quell'errore di affidamento è il prezzo che noi, come collettività, sappiamo di dover pagare e accettiamo di pagare, perché è un prezzo minimo rispetto ai vantaggi in termini di umanità, ma anche di economia e di sicurezza: per uno che commette ancora un reato nonostante la fiducia accordatagli, altri novantanove non ne commetteranno o ne commetteranno molti di meno. Quindi non è per un atteggiamento buonista, ma per convenienza sociale e per doveroso rispetto della costituzionale funzione rieducativa della pena che si deve praticare una politica penitenziaria di graduale reinserimento nella società. Io vi ringrazio per la pazienza e per l'attenzione.

Se anche uno soltanto di voi uscendo da qui dovesse, nel momento in cui si accinge a scrivere un pezzo, avere una esitazione prima di scegliere una parola o andare a controllare cosa dice la norma nel caso di specie, sarei contento di essere venuto. 



Il carcere dell'incontro e del confronto

Se il carcere non fosse usato come unica pena possibile e fosse davvero riservato agli autori di reati di particolare gravità, la detenzione potrebbe diventare realmente per il condannato l'occasione per imparare ad assumersi la responsabilità delle sue scelte, usufruendo delle opportunità di risocializzazione proposte. Lucia Castellano è la direttrice che ha lavorato a Bollate per rivoluzionare l'idea di carcere che infantilizza, rende passivi e non rispetta la dignità delle persone, è lei che ci può accompagnare a capire perché non ci può essere reinserimento se non si inizia il confronto e l'incontro con la società già dalla fase della carcerazione, dentro a un carcere che sia davvero trasparente e aperto alla società.



Noi siamo abituati a essere raccontati, raccontati da voi giornalisti

Ma è nel racconto che noi facciamo di noi stessi, e del percorso che ci ha portato al reato, che usciamo dall'infantilizzazione prodotta dal carcere

di Sandro Calderoni, Ristretti Orizzonti

Dovrei essere veloce però l'argomento che volevo affrontare è complesso, ha troppe sfumature e nessun colore definito: parlo dell'infantilizzazione, quel processo a cui sei sottoposto quando entri in carcere e smetti di prendere qualsiasi decisione, di fare qualsiasi scelta.

Partirei prima di tutto da un concetto, dal concetto di punizione. La punizione ti viene data per aver commesso un reato, ma la punizione ti dovrebbe venir data anche per farti capire il male che con questo reato hai provocato, e magari imparare a non farlo più. Parlo per esperienza diretta, purtroppo il carcere questo non lo permette, non lo permette perché dal momento in cui tu entri in carcere sei totalmente spogliato, non solo fisicamente, anche della tua personalità e di fatto non ti viene più permesso di essere una persona che si autogestisce, ma diventi una persona che viene gestita in tutto l'arco del suo tempo, durante la giornata, da altri. Qualsiasi cosa io debba fare, devo comunque sempre chiedere, una volta anche per fare la doccia si chiedeva l'autorizzazione. Per chiedere qualsiasi cosa però devi fare una richiesta scritta, una richiesta che in carcere molto banalmente viene chiamata "domandina", quindi

già il fatto di minimizzare le parole porta la persona a infantilizzarsi, a diventare come un bambino, in pratica a essere guidato in tutte le cose.

Questo secondo me non permette al detenuto di capire il reato, anzi sicuramente finisce che pensa di essere lui la vittima, cioè attraverso questi passaggi, non comprendendo fino in fondo la sua responsabilità rispetto al reato e subendo tutte queste limitazioni, la persona detenuta si sente vittima e non ragiona sul fatto che lui è stato carnefice. Questo stato di cose porta la persona, una volta che esce dal carcere, sto parlando del carcere fatto fino all'ultimo giorno, a uscire più incattivita, anche perché nelle sezioni non è che si ha l'opportunità di confrontarsi con persone che comunque hanno subito reati, e di conseguenza il linguaggio, le parole sono sempre quelle, anzi, sono parole che portano magari a migliorare, a perfezionare il reato.

Noi della redazione cerchiamo in pratica proprio di fare il contrario, non so forse è una forma innovatrice nel modo di scontare una pena, di fare una pena attiva. Noi incontriamo molti studenti e questo significa un confronto continuo, significa avere la possibilità di raccontarsi, perché

noi siamo abituati a essere raccontati, raccontati da voi giornalisti, raccontati anche in un modo superficiale, e invece la possibilità di raccontarsi raccontando anche come si è arrivati a commettere il reato dà davvero l'opportunità di capire il perché si è fatto questo reato. E il confronto, l'incontro con voi giornalisti che entrate nelle carceri aperte, aperte non nel senso che noi possiamo uscire, ma che le persone possono entrare e vedere veramente come la punizione viene eseguita, secondo me ha più senso e aiuta molto di più a capire la complessità di questi luoghi e delle persone che li abitano.

Questo vale anche per il tema degli affetti delle persone detenute. Si è parlato spesso della legge penitenziaria che noi vorremmo venisse cambiata proprio nella parte dedicata agli affetti perché riteniamo che il carcere invece che aiutare la persona detenuta ad aver cura dei suoi affetti la distacca, la distacca perché non le dà modo di avere quel senso di vi-

cinanza, di intimità con le persone care. Quando noi parliamo di intimità non ci riferiamo soltanto al sesso, e poi la parola sesso non è la più adatta quando si ha a che fare con i famigliari, anzi io non capisco quegli organi di stampa che hanno usato la parola sesso intesa addirittura come "bordello" in carcere, appena hanno sentito parlare di una legge che dovrebbe autorizzare i colloqui intimi. Ma che idea hanno loro della famiglia, che idea hanno loro per esempio del rapporto con la loro moglie, se parlano di bordelli per definire la possibilità di avere un rapporto con la propria compagna senza controlli dall'esterno, che valore danno alla persona che hanno di fronte? è di questo che io mi meraviglio. Comunque noi possiamo dare anche 200 anni di carcere a una persona, ma la punizione fine a se stessa, senza un percorso di responsabilizzazione, non ha senso. Per questo noi della redazione non parliamo di quantità, ma parliamo di qualità di una pena. ✍



GLI INCONTRI che in carcere non ci sono

di Elton Kalica, Ristretti Orizzonti

Io volevo approfittare di questa occasione per riprendere quella che è la parola d'ordine della giornata, ovvero l'incontro, e per collocarla in un contesto particolare, o meglio nella sua non-esistenza. Quindi l'incontro che non c'è. Anzi, dato che in carcere ce ne dovrebbero essere tanti, parlerò degli incontri che non ci sono.

Oggi voi assistete ad una situazione in cui siamo riuniti tutti insieme, parliamo ed ascoltiamo. Quindi, ognuno di voi può pensare che dentro queste mura ci si parla, ci si ascolta. In realtà i detenuti e l'istituzione fanno molta fatica a parlarsi.

Io qui dentro ci sono stato da detenuto. Sono tornato libero da diversi anni, ma ricordo ancora bene la mancanza di comu-



nicazione conosciuta in prima persona. L'Ordinamento penitenziario parla di patto trattamentale, di osservazione, di valutazione, di presa in carico personalizzata, e in realtà, nel momento dell'ingresso in carcere, mi sembrava davvero di essere al centro dell'attenzione. In ogni carcere c'è sempre un'area chiamata "accettazione" e c'è sempre un agente che fa "l'accoglienza" e ti accompagna in un ufficio chiamato "matricola" dove altri agenti ti prendono le impronte, ti fanno le foto, poi ti assegnano un numero di matricola e un numero di conto corrente, che scrivono sulla copertina di una cartella, poi ti fanno una serie di domande annotando tutto. Un altro agente ti chiama e, guardando sulla lavagna il prospetto dei detenuti pre-



senti, ragiona a voce alta dove infilarti, e alla fine comunica la sezione, e il numero della cella. Insomma ti fai una mezz'oretta circondato di agenti impegnati a catalogarti. Poi l'agente addetto all'"accoglienza" ti ordina di uscire e ti accompagna in una stanza spoglia, dove un medico ti chiede se sei malato e se prendi farmaci annotando tutto in un'altra cartella, nuova. La stessa voce di prima ti ordina ancora di uscire e ti porta in un'altra stanza, dove ti si presenta l'educatore che si mostra interessato a conoscere i tuoi titoli di studio e le esperienze lavorative, ti chiede se vorresti studiare o lavorare. Mentre esegui gli ordini e rispondi alle domande, non ti sembra vero che ci siano così tante persone a volerti conoscere. Pensi che, in fin dei conti, non sei solo.

Pensieri che vengono interrotti dalla stessa divisa che ormai ti segue sempre, e che ti ordina di uscire e ti accompagna all'ufficio del casellario. Un altro agente ti ordina di spogliarti, poi ti toglie i lacci delle scarpe, ti taglia il cappuccio della felpa, ti sequestra l'orologio, la fede e la catenina che porti intorno al collo. Prima di farti rivestire, ti impone anche un controllo delle parti intime ordinando, "Si abbassi! Si alzi! Si abbassi! Si alzi!". Superata la prova conclude con un "ora si vesta!". Poi ti consegna una bacinella di plastica con dentro coperta, lenzuola e federa ben piegate, piatto, terrina, caraffa e posate in plastica. Appena prendi in mano la bacinella, la voce di prima ti ordina di seguirlo. Qualche corridoio, qualche piano di scale, pochi cancelli e un altro agente usa la sua chiave di ottone per aprire una porta blindata e ti invita ad entrare nella nuova dimora.

Nonostante le facce sconosciute che si sporgono dai letti a castello, entri tranquillo perché sai di non essere solo, hai conosciuto tanti agenti e sai che se hai bisogno di qualcosa loro ci sono. E anche quando senti chiudersi la porta dietro le spalle e senti la chiave girare rumorosamente, sei sereno perché sai che c'è un magistrato, c'è un medico e anche un educatore che sanno dove ti trovi e che presto verranno a trovarti.

Inizialmente rimani in piedi per capire cosa fare, finché qualcuno ti dice che puoi mettere la bacinella vicino al bagno, piatti e posate sul tavolo, e cominciare a fare il letto. E mentre stendi le lenzuola senti il profumo della pasta al pomodoro. Nemmeno il tempo di immaginare il pranzo e vedi i tuoi compagni saltare giù dai letti, e

infilare i piatti di plastica nello spioncino della porta per poi riaverli pieni di pasta. Allora ne approfitti anche tu per allungare il piatto e ringrazi lo sconosciuto che ti ha appena servito. Mangiati i tuoi 100 grammi di pasta, ti stendi sul letto e pensi a tutte le persone che hai appena conosciuto. Poi cominci a scambiare qualche timida battuta con i compagni di cella. Alla fine della serata hai raccontato la tua vita e hai ascoltato i loro racconti: uno scambio di voci senza incrociare sguardi, ognuno stesso nel proprio letto.

Il giorno dopo cerchi di evitare il disorientamento rimanendo a letto. Le uniche persone con cui puoi conversare sono i compagni di cella. Presto ti accorgi che hai bisogno di farti un po' di spesa, ma i tuoi compagni ti dicono che non esiste un negozio dove andare a comprare. Una volta a settimana passa qualcuno a raccogliere le domande di spesa. Arriva il giorno della spesa, quindi chiedi in prestito una penna e scrivi: nome, cognome, conto corrente, 1 caffè, 1 zucchero, 1 latte, 1 shampoo, 1 bagnoschiuma, 1 quaderno a righe, 1 penna bic nera, 10 buste da lettera, 10 francobolli. Consegni il foglio e chiedi quando arriva la spesa. Poi ti stendi di nuovo sul letto, guardi il soffitto e cominci a contare i giorni e capisci che ci vorrà ancora molto per avere la spesa.

In questo modo passa un giorno, passano due, tre, ma nessuno viene più a trovarti. Allora cominci a sentire un po' la mancanza dell'educatore. Chiedi ai tuoi compagni di cella come fare a incontrarlo. "Io è un anno che aspetto ma non mi chiama mai!", ti risponde così quello del letto sotto di te, gli educatori sono sempre pochi, e non ci sono mai quando vorresti che ti ascoltassero.

Ti raccontano del magistrato, e c'è quello che viene a incontrare i detenuti, ma c'è anche quello che non viene mai, dello psicologo che non c'è e del lavoro che viene dato sempre agli altri. Ma tu pensi di non essere come loro, pensi che l'edu-



catore con te è stato cordiale, in fondo ti ha chiesto se vuoi lavorare o se vuoi studiare. Allora scendi dal letto, infili la faccia nello spioncino e chiami l'agente del reparto. "Posso incontrare l'educatore?". La risposta è che devi fare una domandina, specificando il motivo. "Ma voglio solo dire una cosa, basta un minuto". Ribadisce che l'educatore è nel suo ufficio e chiama solo chi fa domanda. Allora chiedi, "come si chiama l'educatore?". Risponde che non lo sa. Che ce ne sono diversi e che si dividono i detenuti secondo la prima lettera del cognome. Allora ripieghi sul medico, "posso vederlo?". L'agente incuriosito ti chiede se stai male. "Devo vederlo...", rimani vago, ma l'agente che la sa lunga ribadisce che la solitudine non è un sintomo che giustifica un intervento medico. Allora chiedi se si può telefonare a casa. Certo che si può telefonare, ma bisogna fare una domandina, allegare il contratto del telefono e il certificato familiare per dimostrare che è il numero di casa, e poi attendere l'autorizzazione. Pensi subito al cappellano. C'è sempre un prete in galera e chiedi se puoi incontrarlo, così maga-

ri telefona a casa per rassicurarli che stai bene. "Devi fare la domandina specificando il motivo", risponde ormai svogliato l'agente. Allora chiedi se puoi parlare con il direttore del carcere. A quel punto, l'agente ti fissa negli occhi alla ricerca di tracce di ostilità, ti categorizza subito come un idiota che non gli causerà rogne e se ne va dicendo che ha altro da fare. A quel punto ritorni sul letto promettendo che l'indomani, se non piove, andrai all'aria a fare due passi e incontrare gli altri detenuti della sezione. Sicuramente tra loro ci sarà qualcuno a darti ascolto.

Ecco, certamente è importante che il carcere diventi un luogo dove i detenuti possano incontrare il volontariato, la scuola, il mondo del lavoro, la società esterna, le vittime del male fatto, ma occorre ricordarsi che è fondamentale che sia l'istituzione stessa a portare avanti pratiche di incontri, individuali e collettivi, perché soltanto attraverso il dialogo e la conoscenza si possono migliorare le condizioni di vita e di lavoro all'interno di quella comunità, spesso ancora sovraffollata, chiamata carcere. 

Ogni CARCERE è una sorta di FEUDO

di Lucia Castellano, ex direttrice della Casa di reclusione di Bollate, Consigliere della Regione Lombardia, membro del Tavolo 17 degli Stati Generali (Processo di reinserimento e presa in carico territoriale)

A governare il carcere c'è il feudatario e poi un sistema gerarchico molto preciso di vassalli, valvassini e valvassori, è ora di cercare di fare questa cessione di sovranità e di far sì che il detenuto sia responsabile dei suoi luoghi, dei suoi spazi e dei suoi tempi

Prima di fare l'assessore e il consigliere regionale, ho trascorso in carcere 20 anni, dal 1991 al 2011, gli ultimi dei quali ho diretto il carcere di Bollate. Mi ha colpito quello che avete scritto introducendo la mia relazione: "Se il carcere non fosse usato come unica pena possibile, se fosse davvero riservato ad autori di reati di particolare gravità, la detenzione potrebbe diventare realmente l'occasione per imparare ad assumersi delle responsabilità". Quindi la premessa, che giustamente la redazione fa, è quella che il carcere sia l'ultima ratio, l'ultima risposta nel ventaglio delle risposte punitive che



la legge ci offre, e questo è un momento storicamente importante da questo punto di vista, perché la politica lo ha capito, soprattutto grazie alla CEDU con la sentenza Torreggiani, e questo presupposto si sta concretizzando, poiché anche se con molta fatica, il carcere sta diventando l'ultima e non la prima delle risposte puni-



tive che noi possiamo immaginare.

Noi possiamo ragionare e puntare il faro su che cosa succede dentro, cioè su quello che io chiamo il carcere dei diritti, soltanto se il carcere dei diritti non è la prima risposta punitiva, per cui non è sovraffollato, non è utilizzato per altri fini. Il carcere dei diritti che io immagino, non io personalmente, dalla Costituzione, dall'Ordinamento, dalla legge Gozzini, dal Regolamento del 2000, è quel carcere dove la pena consista nella sola mancanza di libertà. Dico "sola" non perché la considero una diminuzione, ma perché la mancanza di libertà è la pena, la pena è il muro di cinta dal quale non si può uscire ed è una privazione non da poco. Ma all'interno devono essere esercitati tutti i diritti compatibili appunto con il divieto di uscire da questo muro di cinta. Quindi, se noi ci riflettiamo, tutta quella afflittività aggiuntiva che deriva dai ritmi ossessivi della istituzione totale, dal fatto di essere totalmente spersonalizzato, lo dicevano bene i detenuti prima di me, dal fatto che non hai più il tuo tempo, il tuo spazio, i tuoi affetti, queste sono tutte afflittività aggiuntive e assolutamente contro la legge, che noi regaliamo a piene mani ai nostri ospiti. Questo è il presupposto da cui bisogna partire.

Ce lo dice anche la Corte Costituzionale che l'esaltazione di quel pezzetto di libertà che rimane all'interno del muro di cinta deve essere assoluta, perché è quella che ci permette di pensare al detenuto come qualcuno che si sta ricostruendo un futuro. Questo è un momento politico importante, siamo noi Amministrazione penitenziaria ad essere messi alla prova per vedere se siamo capaci di applicare tutto questo e di fare questo cambio di rotta, mettendo l'individuo al centro e l'istituzione che ruota attorno a lui e non viceversa. Siamo noi dell'Amministrazione dentro ad un sistema di probation dopo la sentenza CEDU del 2013, che ha detto non solo che il detenuto deve avere più spazio vitale, ma ha detto che il sistema penitenziario italiano è disumano e degradante, quindi ha dato precise indicazioni per cambiarlo.

Io ho fatto parte della commissione Palma, che ha provato a vedere quali erano le modifiche che si potevano fare subito, senza modificare anche la norma, per rendere la pena umana e non degradante e abbiamo scoperto delle cose veramente complicate a spiegarsi in un Paese civile: per esempio abbiamo scoperto che c'erano, quando abbiamo lavorato, adesso

spero che non ci siano più, ben 37 istituti di pena che ancora avevano il bancone di marmo per fare il colloquio con un vetro in mezzo e questo è assolutamente contrario alla legge, è stato vietato nel 2000 e nessuno, né i provveditori, né i magistrati di Sorveglianza, né i garanti dei detenuti hanno detto a quei direttori di quegli istituti che si dovevano cambiare i banconi. Stupisce dunque quello che il sociologo Lucas chiamava la "dichiarazione di indipendenza carceraria", cioè ogni carcere fa quello che vuole, è una sorta di feudo in cui c'è il feudatario e poi un sistema gerarchico molto preciso di vassalli, valvasini e valvassori. Allora, se questo è vero, il carcere di Bollate si trasforma fatalmente in un ingiusto privilegio per 1300 fortunati che capitano in un feudo in cui si fanno delle cose – tanto è vero che i direttori amano addirittura autodefinirsi trattamentalisti o non trattamentalisti, come se il trattamento fosse una facoltà oppure una caratteristica della personalità del direttore piuttosto che un obbligo di legge. Partendo invece da una concezione diversa che mette il detenuto e il suo diritto al centro dell'esecuzione penale – ripeto, in una prospettiva di pena detentiva come ultima *ratio* e quindi con pochi detenuti, perché la pena va scontata fuori in mezzo alla società, è così che è molto più efficace – noi possiamo provare a ribaltare quel meccanismo che fa del detenuto una vittima. Lo dicevano bene i due relatori che mi hanno preceduto: il detenuto ossessionato dal ritmo del carcere e dalla sua invasività si sente una vittima, quindi il rapporto di forza è cambiato, prima tu all'esterno eri quello potente, che viveva fuori dalla legalità, quando ti prendo invece, ti schiaccio.

Bisognerebbe allora provare a sostituire il concetto di colpa, che vittimizza, con il concetto di responsabilità, che invece rende liberi. Solo se tu sei responsabile, sei libero di gestire uno spazio, un tempo



e ne sei al contempo responsabile, è questo che abbiamo cercato di fare a Bollate partendo sostanzialmente da una lettura della Costituzione, che non è soltanto limitata all'articolo 27, terzo comma, ma che parte per esempio dall'articolo 2 che dice che la Repubblica tutela i diritti della persona, sia come singolo, sia nei luoghi dove si forma la sua personalità.

Allora possiamo provare ad immaginare un carcere come un luogo di formazione della personalità del detenuto o comunque di completamento della personalità del detenuto? Se la risposta è sì, è chiaro che dobbiamo fare una retromarcia clamorosa, è quella che io chiamo una "cessione di potere all'utenza" con coraggio, perché tanto non succede niente e se anche succede qualcosa il gioco vale la candela. Quindi bisogna cercare di fare questa cessione di sovranità e di far sì che il detenuto sia responsabile dei suoi luoghi, dei suoi spazi e dei suoi tempi e, quindi, riconoscerli, non concedergli, riconoscerli la libertà di movimento.

La sorveglianza dinamica non significa che la porta è aperta e c'è un solo poliziotto, significa che la sicurezza all'interno del carcere diventa la sicurezza all'interno di una cittadella fortificata, in cui l'ordine pubblico come in tutte le città è frutto di un lavoro di intelligence e non è frutto di un controllo corpo a corpo dell'agente sul detenuto. Questo è il senso della sicurezza dinamica che tra l'altro è più qualificante per il poliziotto.

Il secondo punto della libertà di movimento è la responsabilità dei luoghi e degli spazi. Se io sono responsabile di questo auditorium, so che se si rompe la telecamera e non ci sono i soldi per ricomprarla è un guaio e mi sento partecipe di questo, ne ho cura di quella telecamera. Voi sapete che i detenuti giudicano terrificante tutto quello che toccano nel carcere, tan-

to è vero che quando escono, buttano via i vestiti, non festeggiano il compleanno in carcere, perché è tutto tempo sospeso, è tutta roba che non ti appartiene, mentre un senso di appartenenza rispetto alla propria vita, ancorché ristretta nella libertà, è un senso di appartenenza che ti aiuta a costruirti un futuro migliore, un futuro da uomo libero, responsabile e soprattutto non da vittima.

Un punto su cui noi abbiamo basato il nostro lavoro e che adesso la CEDU impone in tutti gli istituti d'Italia è quello della contaminazione tra esterno e interno, come in un principio di vasi comunicanti, cioè i detenuti sono una risorsa per la città in cui c'è il carcere e i cittadini liberi sono una risorsa per i detenuti, nell'insegnamento, nel sostegno, nel volontariato, nelle redazioni dei giornali, nella cultura, nello sport, però questo che cosa presuppone? Presuppone che l'istituzione si adatti alla società esterna che ha i suoi ritmi e i suoi tempi, quindi si velocizzi in modo da consentire questo principio di vasi comunicanti. Faccio un esempio banale, se un'impresa che dà lavoro dentro deve aspettare ore perché il camion deve essere perquisito tutte le volte, alla terza volta se ne va; se il volontario deve aspettare due ore perché in quel momento il poliziotto sta mangiando e quindi tutto si ferma, chiaramente poi il volontario la terza volta non ci viene più.

Un altro punto fondamentale è considerare il carcere come un mondo, non soltanto concentrarsi sui detenuti, ma considerare i poliziotti, gli operatori come persone che fanno un lavoro qualificante e che sono i primi attori del cambiamento e quindi rivolgersi a loro. Se ci pensate bene qualche volta i poliziotti sono una sorta di maggiordomo, ti aprono la porta e non sanno neanche perché tu vai a fare un'attività o un'altra, e qui si crea quella tensione tra la polizia penitenziaria e il civile che fa del nostro lavoro un lavoro frustrante, un lavoro che non aiuta il recupero del detenuto. Quindi cominciamo a considerare il carcere come un normale luogo di lavoro e a chiamare per esempio i poliziotti penitenziari con il loro nome, agenti di polizia penitenziaria, non secondini, non agenti di custodia e non guardie carcerarie, perché questa cosa urta la suscettibilità giustamente di una categoria professionale. Soprattutto non lasciamo soli i poliziotti penitenziari a fare il lavoro più sporco. Il carcere è un'istituzione che funziona 24 ore su 24, quindi è inconcepibile che alle 15.15 gli operatori del trat-





tamento se ne vadano via, invece è auspicabile che facciano gli stessi turni che fanno i poliziotti, non quelli notturni ovviamente, però che facciano gli stessi turni dei poliziotti proprio per coadiuvare il poliziotto in un lavoro delicatissimo.

Mi ricordo quando a Bollate decidemmo tutti quanti assieme, con moltissime resistenze, che l'ubicazione di un nuovo giunto veniva fatta assieme, decisa assieme con gli operatori del trattamento e gli operatori della polizia penitenziaria, questo all'inizio fu vissuto come una deminutio di potere dalla Polizia penitenziaria e solo in un secondo momento si è compreso. Quindi bisogna lavorare insieme perché si è tutti operatori, tutti produttori di libertà, Alessandro Margara dice che il carcere che funziona è quello che produce libertà, ma la libertà non la produce soltanto il poliziotto, la si produce insieme.

Terza e ultima suggestione. Quello che io chiamo un "carcere dei diritti" è questo portone che metaforicamente si schiude lentamente e che il detenuto deve saper schiudere davanti a sé per poi cominciare piano piano a recuperare. Quindi, cominciamo dal lavoro all'esterno, per poi arrivare ai permessi premio, per poi arrivare alla semilibertà e all'affidamento ai servizi sociali, qui sono d'accordo con il professor Giostra sul tema della certezza della pena. È chiaro che certezza della pena è anche certezza di una pena flessibile, ma questa flessibilità deve nascere dalla responsabilizzazione del detenuto, non dalla finta adesione ai ritmi e alle norme del carcere, cioè questo essere eterodiretti produce un'adesione sterile al sistema, e in genere aderisce di più al sistema chi è più delinquente, aderisce di meno chi è più fragile e fa più fatica, e poi produce un meccanismo di finzione in cui l'utilizzatore finge,



perché, si scrive, non ha preso rapporti, il direttore dà un parere favorevole perché alla fine si è comportato bene, ha fatto la doccia quando la doveva fare, ha mangiato quando doveva mangiare e ha dormito quando doveva dormire, e il detenuto esce sulla base di una finzione.

Allora io vorrei che questo portone che si schiude sia frutto della fatica del detenuto, affiancato dagli operatori che stando dietro di lui, non sopra, lo accompagnano in questo percorso. Non dico niente di nuovo, dico quello che si dice dal 1975, quindi 41 anni fa, adesso mi sembra che queste riforme che sono in atto, che davvero dovrebbero limitare il carcere allo stretto necessario, segnino un momento importantissimo e vi invito davvero come stampa a farlo capire all'opinione pubblica, che non c'è lo svuotamento del carcere o la remissione in libertà tout court, ma un momento di svolta culturale per il nostro Paese, per rendere davvero efficaci le pene e produrre libertà. Grazie.

(NdR: Il testo non è stato rivisto dall'autore)



La pena che fa incontrare il reo e la comunità

Mentre tanta informazione contribuisce a far credere che l'unica pena possibile sia la galera, si lavora per diffondere forme di esecuzione non soltanto extramuraria, ma "comunitaria" della pena, nelle quali cioè la collettività è chiamata ad una presa in carico del condannato durante la fase più delicata del suo percorso, quella della sua "convalescenza sociale". Nell'ambito della recente riorganizzazione del Ministero della Giustizia, è stato allora istituito un nuovo Dipartimento, che mette insieme la Giustizia minorile, sempre più proiettata verso una idea di pena che non preveda il carcere, e queste misure di comunità, che presuppongono una visione nuova del ruolo che la società deve avere nell'esecuzione delle pene.

Dovrò scontare altri vent'anni e non voglio rimanere a fissare il soffitto

E non voglio neppure sentirmi escluso dal mondo ancor prima di provare a rialzarmi

di Raffaele Delle Chiaie, Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti, mi chiamo Raffaele. Sono un detenuto come tanti con la sola fortuna di trovarmi in un istituto di "classe superiore" come questo, dopo aver transitato in istituti punitivi, dove non esiste la parola rieducazione, ma persistono la distruzione e il fallimento totale del detenuto.

Fino a qualche anno fa non mi sarei neanche sognato di poter partecipare ad un incontro dove appunto mi mettessi in discussione di fronte a voi, e partecipare agli incontri con il progetto scuole, con tanti studenti che entrano in carcere grazie a Ristretti Orizzonti. Qui a Padova non è certo un angolo del paradiso, sono sempre privato della mia libertà, dei miei affetti, ma sicuramente il trattamento che sto vivendo non è quello che ho subito in altri istituti italiani. Mi lascia ancora un po' di amarezza ripensare a quei carceri, dove tuttora vige solo il castigo senza che la persona punita capisca veramente quale sia il senso della pena.

Quei detenuti inseriti in circuiti così dannosi cavalcano ancora quell'ambizione che li ha portati a varcare questi cancelli, aspettando solo di migliorare il loro prossimo reato.



La mia carriera delinquenziale è cominciata già da quando ero piccolo con le prime denunce, e con il mio ingresso in un istituto minorile, dove pensavano di darmi una lezione, ma forse è proprio lì che tutto ha avuto inizio, la mia scelta di vita sbagliata è maturata proprio in quelle scuole del crimine che erano le carceri per minori. Non posso dimenticare le lacrime, e lo sguardo di mia madre, che sentiva che giorno dopo giorno perdeva quel figlio, che remava dalla parte sbagliata, e viveva il carcere non con paura, ma nell'esaltazione di essere già un criminale. E questo mi ha portato oggi a fare purtroppo i conti con un devastante presente, 30 anni di carcere.

La realtà del carcere non dovrebbe essere questa, ma soprattutto non deve produrre disuguaglianze. Non è possibile che debba sentirmi tra i pochi fortunati, a scontare il mio debito con la società in un carcere decente, anche se ad 800 km dalla mia terra. A causa del sovraffollamento comunque anche qui non è concesso a tutti di mettersi in gioco e di sentirsi utile e parte di questa società.

Oggi non mi sento una persona totalmente rieducata, la strada che dovrò percor-



rere è ancora lunga e faticosa, anche per colpa di quei metodi adottati da quegli istituti che non hanno contribuito alla mia crescita, e anzi hanno alimentato la parte peggiore di me, che mi è costata isolamento, denunce e altri disastri.

Fortunatamente ormai sto parlando del passato, non mi sento più pieno di quell'odio che portavo verso quella parte delle Istituzioni che mi teneva rinchiuso, ho ripreso la mia dignità di sentirmi una persona, e non più un numero, stimolato a riguardare i miei errori e ripartire là dove la mia vita si è incrinata, riscattandomi un giorno nella società. Non dimentichiamoci, però, quanti detenuti staranno provando ancora quei sistemi dannosi! In quelle celle senza far nulla, dove l'ozio è la madre del reato, riflettendo solo a come poter migliorare la loro vita criminale in quelle università del crimine che sono tante galere.

Anche noi detenuti facciamo parte di questo mondo, e abbiamo diritto ad avere un'altra possibilità, bisogna avere più coraggio a sperimentare carceri come questi e soprattutto adottare progetti come quelli che si tengono in questa redazione, che facciano rivedere le nostre scelte di vita, e ripensare al male che abbiamo fatto, a noi e alla società.

Fino a qualche anno fa ero uno di quelli, che per nulla al mondo avrebbero messo in discussione il proprio passato, ma forse oggi mi è stata data una possibilità, la possibilità di riscattarmi e di andare avanti.

Dovrò scontare altri vent'anni e non voglio rimanere a fissare il soffitto, non voglio sentirmi escluso dal mondo ancor prima di provare a rialzarmi, anche se per i nostri errori porteremo lo stesso i segni di queste sbarre e sentiremo il loro peso per tutta la vita. 



Voglio dirvi COME VIVE UN ERGASTOLANO

È dura vivere con una pena così inumana sulle spalle

di **Angelo Meneghetti**, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Angelo Meneghetti, ho trascorso gran parte della mia vita all'interno delle carceri d'Italia. Ricordo il carcere di Cuneo dove ero chiuso, isolato e obbligato a non comunicare mai, quindi quando telefonavo a casa ai miei familiari dicevo pochissime parole, "come state? lo sto bene", e questo ha comportato nel corso degli anni la perdita di tutte le parole di cui necessitavo per confrontarmi con le persone, sapevo dire appena 60/70 parole in tutto.

Dopo un po' di anni, esattamente 5 anni e mezzo fa, sono arrivato qui a Padova, mi hanno avvicinato al luogo di residenza, e all'inizio non sapevo come ammazzare il tempo, poi ho saputo che c'erano vari corsi, così ho provato anch'io a fare la domandina e la direttrice, Ornella Favero, un giorno mi chiama e mi dice: "Lei ha fatto la domandina, come mai? cosa preferisce fare?", e io le rispondo: "Guardi, io non so

come ammazzare il tempo". Lei si è messa a ridere, poi insomma non so se le sono stato simpatico, fatto sta che mi ha inserito nel corso di scrittura e ascolto, gestito dal professor Ferrarini e da una psicologa che è presente oggi, Donatella Erlati, e lei la prima volta ha capito che facevo fatica anche a parlare. Così mi ha invitato a scrivere qualcosa, e io le ho risposto "Guardi che meno si scrive e meglio è". Fatto sta che certi volontari con una grande sensibilità, questo lo devo ammettere, li ho trovati qui a Padova, negli altri carceri non li avevo mai trovati, perché certi carceri d'Italia sono davvero ostili alle persone che arrivano dall'esterno. Ecco io con il corso di lettura, scrittura e ascolto ho ritrovato le parole, ho ricominciato a scrivere, a parlare e rispondere alle domande dei ragazzi col progetto di confronto tra le scuole e il carcere, e riesco nel mio piccolo a esprimermi, a ragionare assieme, ecco questo



è quello che è avvenuto nella mia vita. Prima stavo sempre in silenzio, in carcere mi ricordavo solo quello che avevo imparato dalle persone più anziane che mi dicevano "Stai sempre in silenzio e non sbagli mai", però in questo modo non riuscivo più neppure a comunicare con i miei famigliari, con i miei nipoti al telefono, quindi io ringrazio qui la redazione perché oggi ne faccio parte e scrivo qualcosa anch'io ogni tanto e comunico con gli studenti. Vi ho detto che ho fatto tanti anni di carcere. ho preso decine di anni di carcere e poi sono stato condannato alla pena dell'ergastolo per una tentata rapina a un furgone portavalori e concorso in omicidio con persone che non avevo mai conosciuto, e non c'era neanche l'ombra di un indizio, ma comunque non importa, non pretendo di essere creduto, ma voglio solo dirvi come vive un ergastolano, perché è dura vivere in questa situazione con una pena così inumana sulle spalle e sapendo che si è per tutto il resto della vita succubi dello Stato, a meno che non venga abolita la pena dell'ergastolo. Lo Stato del Vaticano ha già abolito la pena dell'ergastolo, che è stata definita dal Papa una "pena di morte nascosta". Io oggi sono alla soglia dei 50 anni di età e ne ho trascorsi 21 nelle patrie galere, e di questo passo mi sono rassegnato e so che difficilmente avrò una compagna, non avrò più una famiglia, non avrò dei figli a cui far fare i primi passi, sentirgli dire le prime parole, insegnargli ad andare in bicicletta, vederli crescere. Io negli incontri con la redazione

tanti anni fa dicevo che ero un po' più fortunato degli altri detenuti perché non mi sono mai sposato, dunque mi sentivo un po' più fortunato, poi ho pensato bene, ho riflettuto bene, e credo che fortunato non lo sono mai stato, tra pochi anni sarò anziano sarò un uomo della terza età e mi è difficile dire queste cose, perché ne parlo poco, e a volte penso che quando sarò vecchio avrò anch'io bisogno di qualcuno che si prenda cura di me, ma non avendo avuto l'opportunità di farmi una famiglia non avrò nessuno che si faccia carico di questi miei problemi.

Io so anche quanto hanno sofferto i miei famigliari, perché l'ergastolo lo stanno vivendo anche loro e hanno trascorso tanti anni tristi su e giù per le carceri per farmi visita e per portarmi quel poco di cui avevo bisogno anche per vestirmi, però io cerco di tenerli sempre su di morale, gli dico sempre "l'anno prossimo sarò a casa", almeno se io ho perso la speranza, che la speranza non la perdano anche loro, di vedermi un giorno a casa. E allora voglio dirvi che vivere con l'ergastolo sulle spalle è difficile, l'ergastolo è una pena mostruosa per chi la sta scontando giorno dopo giorno, è una condanna che ti uccide dentro, uccide i tuoi desideri, uccide i sogni, uccide il desiderio della libertà, ecco. Penso che, anche se tutti dicono che questo è un Paese civile e democratico, il nostro Paese abbia ben poco di civile e democratico, perché se fosse un Paese civile e democratico io oggi avrei un fine pena, non avrei una condanna con fine pena mai. 

Gli incontri con le scuole sono per noi una forma di risarcimento

Con questo progetto vogliamo mantenere un contatto e un confronto con la società

di **Andrea Donaglio**, Ristretti Orizzonti

Buongiorno a tutti, il mio nome è Andrea, sono da sei anni in carcere, perché mi sono reso responsabile di un reato molto grave, il più grave contro la persona.

Il mio intervento parte dal progetto con le scuole. Vi do qualche cifra per farvi capire il tipo di iniziativa che è stata messa in



piedi dalla nostra redazione, non c'è stato l'intervento della amministrazione, l'amministrazione ha solo supportato questa iniziativa che è nata 12 anni fa e che è cresciuta enormemente nel corso del tempo, e adesso siamo arrivati a 5000 persone che vengono a visitarci in carcere e provengono da una ottantina di istituti, qua-



si tutti del Veneto, però ultimamente il discorso è andato oltre confine, poi ci sono i corsi universitari che a fine stagione vengono a farci visita, e ci sono gli incontri che vengono fatti fuori negli istituti superiori, e anche nelle scuole medie inferiori, dove intervengono detenuti in permesso, ex detenuti, volontari, magistrati di Sorveglianza, operatori.

Ecco, allora che cosa vengono a fare gli studenti qui? fanno un'esperienza di autentica prevenzione della devianza. L'incontro è suddiviso in due parti, la prima parte tre di noi raccontano la propria storia, la narrano facendo molta attenzione a descrivere lo scivolamento nei comportamenti che portano all'illegalità, cioè cosa ha indotto a commettere un reato. Il reato vero e proprio viene sempre accennato, anche se molti ragazzi, forse perché spinti da un certo tipo di cultura esterna, ci chiedono addirittura di spiegare come abbiamo commesso il reato nello specifico, come l'abbiamo portato a termine, ma su questo interviene immediatamente Ornella per spiegare che il senso dell'incontro non è scendere in questi dettagli con morbosità, è raccontare il percorso che ci ha portato a comportamenti illegali.

Nella seconda parte dell'incontro, gli studenti sono seduti di fronte a noi e cominciano a fare le domande. Noi gli chiediamo da subito di essere franchi. Ci sono studenti che affrontano questa esperienza a viso aperto, vogliono stabilire un confronto franco, duro, è capitato anche che uno studente ha detto che se qualcuno ha ucciso, merita solo di morire. Ecco, le affermazioni di questo genere non sono tipiche di ogni giorno, di ogni incontro, però ci sono, questo per farvi capire che comunque noi non vogliamo sfuggire a nessuna domanda, anche se certo noi cerchiamo, anche quando ci sono domande così forti, di mantenere ugualmente il dialogo.

Io ho un'esperienza professionale che è stata di vent'anni circa di insegnamento in quel tipo di istituti come quelli che vengono a farci visita, e mi sono posto una domanda: se io avessi partecipato a un'esperienza di questo genere, questo mi sarebbe servito a farmi desistere dal gesto che ho compiuto? Avrebbe avuto un effetto deterrente nel momento in cui io stavo per rendermi autore di un reato molto grave? Io penso di sì, probabilmente sarebbe stato un elemento importante da mettere sulla bilancia per capire quello che stavo commettendo. Io ogni volta, rivolgendomi agli studenti, dico che, qual-

siasi sia la loro reazione all'incontro, hanno fatto comunque una esperienza che secondo me darà i suoi frutti prima o poi, e loro beneficeranno di tutto questo.

Il nostro è un progetto di prevenzione, è anche un progetto di educazione alla cittadinanza. Voi avrete visto come è collocato geograficamente il carcere di Padova, adesso si tende a costruire le carceri al di fuori della società, lontane dalle città. Una volta non era così, erano al centro della città erano come un emblema per ricordarti dove andavi a finire se sbagliavi. Adesso invece vengono costruite fuori perché si vuole isolare sempre di più questa parte della società, mentre io sinceramente mi sento, anche se quello che ho commesso è grave, mi sento ancora parte della società e vorrei poter comunque dare un mio contributo. Adesso, quando provo a rispondere alle domande degli studenti, sento di prestare un servizio per loro, lo vedo come un servizio, poi sta a loro accogliere o respingere quello che raccontiamo. Io vivo questa esperienza come una forma di risarcimento, io sono cosciente di aver fatto del male anche a tutte queste persone che vivono intorno a noi, alla cittadinanza, a suo tempo scrissi una lettera al sindaco chiedendogli scusa dello sgomento che avevo suscitato col mio atto, io so che in un certo senso "ho perso la cittadinanza". Ecco allora, con questo progetto di educazione alla cittadinanza vogliamo mantenere un contatto e un confronto con la società e far capire che iniziative come queste, di avvicinamento, di apertura, servono a tutti, a tutti comprese quelle persone che dicono che vogliono la certezza della pena, intesa solo come pena detentiva, o che sostengono che bisogna buttare via le chiavi, o che leggendo i titoli sui giornali dicono "gli è andata bene, ha preso solo 30 anni...".

Ecco, questo servizio è quello che noi umilmente cerchiamo di fare con il progetto di confronto tra le scuole e il carcere. 



Parliamo di MISURE PENALI DI COMUNITÀ

*Bisogna far prendere atto alla comunità
che per reinserire qualcuno è necessario
che la misura in un qualche modo
sia all'interno della comunità stessa*

Bisogna far prendere atto alla comunità che per reinserire qualcuno è necessario che la misura in un qualche modo sia all'interno della comunità stessa e che la galera non debba essere l'unica pena possibile. Per raggiungere questo obiettivo, l'orientamento è quello di diffondere delle forme di esecuzione non soltanto extramurarie ma "comunitarie" della pena, nelle quali la collettività è chiamata ad una presa in carico del condannato durante la fase più delicata del suo percorso, che si potrebbe anche definire quello della sua "convalescenza sociale". Nell'ambito della recente riorganizzazione del Ministero della Giustizia, è stato allora istituito un nuovo Dipartimento, che mette insieme la Giustizia minorile, sempre più proiettata verso una idea di pena che non preveda il carcere, e queste misure di comunità, che presuppongono una visione nuova del ruolo che la società deve avere nell'esecuzione delle pene. Per molti anni, nel nostro Paese, le politiche penali e le politiche criminali sono state affrontate quasi esclusivamente attraverso lo strumento della sanzione penale. Tutte le volte in cui si verifica un fatto particolarmente allarmante, un fatto di cronaca che riguarda uno specifico reato, uno specifico comportamento o un fenomeno di cui si ampli la portata, si ricorre a ritoccare le sanzioni penali. Non è un caso che le norme più ritoccate sono le singole fattispecie con un aumento di pene, ma anche

il 4 bis che è stato citato più volte. In effetti, basterebbe guardare quella norma per rendersi conto di come di volta in volta, andando a fare anche qualche ricerca, si notano dei ritocchi alla norma fatti in coincidenza di un particolare evento drammatico, inserendo un nuovo reato ostativo all'accesso a determinati benefici. In questa modalità si rileva un'irrazionalità di fondo: con il Professor Giostra ci siamo confrontati più volte nelle varie commissioni annotando come reati gravissimi non siano inseriti nel 4 bis, magari semplicemente perché in quel particolare momento storico non c'è stata quella contingenza. Si tratta ovviamente di una politica criminale che ha risentito, probabilmente, anche di una difficoltà di fondo nell'affrontare alcuni fenomeni sociali secondo prospettive diverse. Fenomeni come l'immigrazione, la tossicodipendenza, se vogliamo anche la criminalità organizzata o il disagio mentale spesso sfociano nel crimine e per tantissimo tempo sono stati gestiti attraverso lo sbandieramento della sanzione penale, talvolta anche alimentando alcune paure.

La base di questo tipo di politica è riconducibile al sistema penale del 1931 (il nostro Codice penale è entrato in vigore in quell'anno), che ha come unica sanzione quella detentiva, dunque un sistema carcerocentrico. Questa concezione ha determinato un vero e proprio cortocircuito nel sistema della repressione penale, perché ha



di Francesco Cascini,
*magistrato, è stato di recente
Vice Capo di Gabinetto del
Ministro della Giustizia e
precedentemente Vice Capo del
Dipartimento dell'Amministrazione
penitenziaria, oggi è Capo del
nuovo Dipartimento della Giustizia
Minorile e di Comunità*

prodotto un effetto direi paradossale, che si potrebbe definire poco distributivo, poiché finisce per colpire prevalentemente proprio per categorie quei soggetti per i quali si interveniva più spesso. Si pensi alla ex Cirielli, riguardante i recidivi, mentre paradossalmente, per mitigare il sistema penale, l'introduzione di figure come la sospensione condizionale, la prescrizione, le attenuanti generiche, ha oggettivamente prodotto una larga fetta di impunità nell'ambito del sistema penale, cioè ci sono tante persone che commettono reati che non vengono punite, semplicemente perché la pena viene sospesa o il reato si prescrive.

Ora questo sistema, dal mio punto di vista, non ha un effetto secondario sulla percezione dell'opinione pubblica del sistema della repressione penale. A me è capitato talvolta di stare a convegni in cui si è detto contemporaneamente che c'era il sovraffollamento, che i giudici erano fannulloni e che in galera non ci andava nessuno. Queste sono contraddizioni che fanno parte del nostro sistema. Nell'idea dell'opinione pubblica nessuno va a finire in galera, eppure tutti san-



no che i penitenziari sono sovraffollati, e c'è la convinzione che sarebbe giusto non farli uscire mai. Io credo che tutto ciò sia dipeso in larghissima misura da tanti fattori, ma in larga misura sia dipeso da un sistema penale interamente incentrato sul fatto, poiché ci si concentra sul reato e la persona viene considerata solo successivamente. Solo quando sono terminati i tre gradi di giudizio e un terzo di pena è stata scontata, i giudici di sorveglianza iniziano a chiedersi letteralmente "tu chi sei" e se c'è una possibilità alternativa rispetto al carcere. Questa soluzione alternativa arriva molto tempo dopo, nel frattempo, molti soggetti che commettono reati anche minori non vengono oggettivamente toccati dal sistema.

Questo sistema ha funzionato così per molti anni, ma è opportuno chiedersi come poteva funzionare il carcere in modo diverso. Questo quesito spinge il legislatore a legiferare in un certo modo.

È ovvio che se si adottano soluzioni finalizzate a un contenimento di una parte di fenomeni sociali che non riesco a governare diversamente, non riuscirò ad avere un carcere educativo, ma avrò come risultato un carcere contenitivo, speculare rispetto al modello descritto, che determina soltanto l'offuscamento di alcuni fenomeni. Questo andamento in Italia è stato in qualche modo aggravato dal fatto che nel carcere, prima il terrorismo e poi la criminalità organizzata, hanno trovato molti elementi di espansione. Il carcere è stato debole agli occhi dello Stato rispetto a questi fenomeni: si pensi agli omicidi, ai sequestri di persona all'epoca del terrorismo o a quello che accadeva durante gli anni della nuova camorra organizzata. In quegli anni il carcere è regredito molto nella risposta, ancora più fortemente repressiva. Quelli furono gli anni in cui venne introdotto il 4 bis, in cui venne tolto tutto quello che di attrezzato c'era nelle aree comuni, furono gli anni in cui i detenuti venivano spinti nelle proprie camere detentive cristallizzandone la quotidianità e qualità di vita.

Ciò premesso, pare evidente che in un sistema complessivo di politica criminale, il carcere non poteva funzionare in modo diverso. L'espressione più chiara di questa idea di carcere ce l'ha l'architettura dove le strutture sono pensate, costruite e realizzate per fare in modo che siano puramente contenitive, rispondendo ad un mandato preciso che era a monte, contenuto nell'approccio rispetto alle politiche criminali.

A mio avviso, questo tipo di approccio ha riguardato anche le misure alternative al carcere, perché nascono come un meccanismo che serve a tirare fuori le persone, non a fargli fare qualche cosa di diverso. Questo approccio nasce in un certo periodo storico dove fortunatamente si inizia a riflettere.

Le misure alternative, in realtà, non sono mai nate con un'idea sanzionatoria vera, cioè come alternative, ma vengono definite benefici: se il soggetto si è comportato bene gli viene attribuito un premio, un'idea di fondo per cui, siccome il carcere è una cosa orrenda, è meglio fare uscire le persone il prima possibile e questo strumento viene utilizzato per farle uscire.

Questa idea di fondo viene coltivata nel momento in cui si ritiene orrendo il contesto contenitivo carcerario e, per "salvare" le persone, si ritiene che sia meglio farle uscire il prima possibile, utilizzando questo strumento.

Questa concezione ha prodotto i disastri del 4 bis, perché, se considerata un beneficio, una misura alternativa non viene concessa perché il soggetto è stato "cattivo", senza considerare ciò che il soggetto fa successivamente: il soggetto ha commesso una cosa grave dunque non può godere di quel beneficio.

Lo stesso discorso, in una qualche misura, è valido per la liberazione anticipata.

Queste due questioni, quella della liberazione anticipata e delle misure alternative, rientrano in un concetto posto all'ordine del giorno nell'informazione, che è quello della certezza della pena. Sicuramente ne avrà parlato anche il

Professor Giostra, ma lo ribadisco anche io.

Io credo che intorno alla questione della liberazione anticipata si giochi la tenuta del sistema, o meglio, se noi guardiamo come funziona la liberazione anticipata ci rendiamo conto come il sistema non funziona, e mi pare che ne abbia fatto cenno anche Ornella Favero.

I detenuti che si comportano senza andare incontro a sanzioni disciplinari possono ottenere la liberazione anticipata. Questo accade nella prassi consolidata, probabilmente anche una prassi giusta per certi aspetti, poiché il sistema non offre possibilità trattamentali per tutti ripiega nell'analizzare se qualcuno ha fatto qualcosa di sbagliato.

La certezza della pena è una conseguenza del sistema dove il giudicato è intangibile, non si può modificare ciò che il giudice ha deciso come pena. Qual è dunque l'unica cosa che consente di modificare quella pena? La verifica di un comportamento che accelera il reinserimento sociale del condannato, rispetto a quello che ha previsto il giudice. Sarebbe come dire che il soggetto abbia compreso la natura dei suoi comportamenti devianti più rapidamente del tempo previsto e per questo si merita di uscire prima. È chiaro che facendo delle cose, si aderisce ad un programma trattamentale ed è questo il motivo che giustifica la flessibilità della pena.

La flessibilità della pena non è un concetto vuoto, rientra in un percorso di recupero che è più veloce rispetto a quello che si poteva prevedere all'inizio, è un misto tra la retribuzione che ti dà il giudice e il periodo che ci vuole per recuperare, e rispetto a quel periodo, se dimostri di aver recuperato velocemente, io te la concedo.

La stessa cosa vale per la misura alternativa che non è un premio. Si può ottenere una misura alternativa se è stato effettuato un percorso e se si ha la possibilità di svolgere il percorso all'esterno del carcere, ma non può essere impostato come un beneficio.

Le misure alternative e la liberazione anticipata, se impostate di-



versamente, inducono automaticamente l'opinione pubblica a ritenere quella flessibilità una rinuncia alla pretesa punitiva dello Stato. Lo Stato ha rinunciato, ecco perché si va a individuare il 4 bis. In realtà non è affatto una rinuncia ma è solo un modo diverso di punire, un modo più giusto di punire che tiene conto del percorso che fanno le persone. È questo il grave problema del sistema.

Dirò rapidamente una cosa sul carcere, io ormai mi occupo di altro, ma per molti anni ho lavorato all'amministrazione penitenziaria, dirò rapidamente secondo me come bisognerebbe fare, su cosa bisognerebbe lavorare per modificare questo sistema, ed è una cosa alla quale tengo molto, e credo che vi abbia fatto riferimento anche Ornella. Non è comprensibile perché a Padova si fanno alcune cose, a Milano Bollate funziona in un certo modo mentre, con lo stesso Ordinamento, ci sono istituti praticamente chiusi. Io ricordo che quando sono arrivato al DAP, dirigevo l'Ufficio ispettivo e andai a visitare il carcere di Catanzaro che era un carcere molto chiuso. I detenuti erano ristretti nelle celle quasi tutto il tempo per 20 ore circa, alle 15 chiudevano i blindati e se ne riparlava il giorno dopo, ebbi l'impressione veramente di un carcere molto duro. Invece, il secondo che visitai fu Rebibbia reclusione, dove i detenuti erano aperti dalle 8 alle 22 e giravano per il carcere tranquillamente anche con pene molto pesanti. Mi ricordo che, siccome ero un po' inesperto, andai a cercare delle circolari che mi des-

sero una spiegazione sul perché lì funzionava in un certo modo e a Rebibbia in un altro e non le trovavo. Così chiesi a quelli che stavano lì da più tempo se c'era qualcuno che decideva quando i detenuti dovevano stare chiusi. La risposta fu negativa, in realtà è il direttore che decide.

In un qualche modo, nel corso del tempo, questo è facile da comprendere perché è una responsabilità che si assume il direttore, nessuno gliel'ha detto di farlo ma è certamente un atteggiamento positivo verso i detenuti. Questo devo dire che in un qualche modo nel corso del tempo sta cambiando ed è il primo degli elementi positivi che io intravedo come semplice inversione di tendenza.

Il discorso però lo facevo più inerente alla liberazione anticipata. Si parla spesso del fatto che uno dei difetti del sistema penitenziario che fa i conti anche con delle strutture spesso inadeguate è quello della irresponsabilità del detenuto, della sua infantilizzazione. Ora, è giustissimo puntare sulle attività lavorative, sugli impegni e sulle attività ricreative, ma il problema credo che sia connesso alla quotidianità, perché le attività per tutti i detenuti sono quasi impossibili.

Quello che conta, dal mio punto di vista, è dare delle regole al carcere che prevedono due cose che stanno scritte nell'Ordinamento penitenziario: prima di tutto la socialità tra i detenuti, quindi la vita si deve svolgere al di fuori della camera detentiva. L'Ordinamento penitenziario, all'art.6, parla di

"camere di pernottamento", il che significa che durante il giorno si sta fuori, nei locali comuni, l'aria non può essere un luogo dove si cammina avanti e indietro, dove se uno va o non va, nessuno se ne accorge, ma deve essere un luogo dove uno fa delle cose, e purtroppo funziona così quasi in tutta Europa. Solo in pochi Paesi non funziona così, funziona così anche nel minorile in Italia, negli istituti penali per minorenni dove i minori devono mangiare insieme, alla mattina devono uscire dalle camere detentive e devono stare insieme agli altri. Il momento della socialità, del mangiare insieme per stare con gli altri è il momento migliore per osservare le persone, per capire se sono prepotenti, pigre, aggressive e se sono disponibili al cambiamento.

Il vero cambiamento è nelle relazioni con gli altri, nel creare le zone comuni si può dare origine a quella contaminazione di cui il carcere ha bisogno.

Il collegamento con la società non c'è se il volontario entra e al massimo fa un colloquio. Non dappertutto, ma spesso è questo quello che succede, così come fa l'educatore. Il colloquio di per sé è anche utile per il detenuto, ma nel sistema non serve, perché l'educatore, il volontario, il garante - ce ne sono tante di figure - se avessero la possibilità di vivere la socialità con i detenuti, renderebbero differente anche il clima interno, cambiando anche le relazioni tra la polizia penitenziaria e i detenuti.

I poliziotti penitenziari sono tanti, ma diventano pochi se la vita si svolge esclusivamente nelle camere detentive e quel tipo di vita è spesso fonte di conflitto perché, stando sempre dentro le camere detentive, i detenuti si rivolgono sempre a loro, facendo anche domande alle quali loro non sono in grado di dare risposte.

Le risposte si trovano fuori delle camere detentive, non c'è bisogno di fare la domandina se si sta fuori perché se si incontra la volontaria ci si parla, dentro le camere tutte le relazioni si burocratizzano, anesttizzando la relazione umana. Tutto ciò impedisce





una reale osservazione, il riconoscimento delle persone nella loro interezza. Solo successivamente si costruisce il lavoro insieme a tutto quanto è necessario e indispensabile, ma in primis deve cambiare la quotidianità. Il grande rischio di questo sistema contenitivo è che coloro che non vanno a passeggio e non hanno la forza di far domande restano fuori dalle relazioni sociali ed in grande isolamento, diversamente gli stessi sarebbero in grado di proporsi se posti in un meccanismo più orientato alle relazioni e alla comunicazione.

Da qualche anno, l'amministrazione penitenziaria ha cominciato ad avvicinarsi all'idea di dover regolamentare questa materia.

Io credo che un primo passo, purtroppo per tre anni ho tentato in tutti i modi ma senza esito, sarebbe quello di realizzare i refettori per tutti, perché mangiare insieme, prima di tutto, restituirebbe un po' di dignità alle persone, perché mangiare in camera con il vassoio sul letto è veramente una cosa impensabile. Se si pensi soltanto a quanto è bello mangiare insieme ed a quale significato possa avere, un primo passo potrebbe essere quello appena indicato.

Sarebbe opportuno anche attrezzare delle aree all'aperto o delle aree comuni, però dal mio punto di vista, oltre a questo primo segnale che per lo meno ha portato l'amministrazione penitenziaria a un ripensamento sull'organizzazione dei servizi, secondo me ci sono altri elementi positivi.

Il primo elemento è quello normativo rappresentato dalle modifiche normative introdotte ob-



bligatoriamente dalla sentenza Torreggiani, che ha condannato il nostro Paese per trattamenti inumani e degradanti. L'effetto è stato sicuramente positivo, quel clima che ancora non è del tutto passato dal legislatore, cioè la tendenza costantemente in aumento dell'impianto sanzionatorio è andata un po' riducendosi. C'è una leggera inversione di tendenza, poiché non è un caso che i detenuti sono passati dai quasi 70000 del 2010 ai 52000 attuali. Dal mio punto di vista questa diminuzione indica che stiamo lavorando in una buona direzione anche se il problema non è stato risolto definitivamente, ma solo in parte. È comunque importante riconoscere l'efficacia degli interventi che producono buoni risultati. Ciò anche in forza del fatto che questa inversione di tendenza è unica nel sistema, poiché nella storia repubblicana i detenuti sono diminuiti sempre e soltanto per provvedimenti di clemenza e non per altra via. Ad oggi, il sistema nel suo complesso non ha

ancora visto i risultati di questa inversione complessiva.

Un'analisi globale del sistema è stata avviata dagli Stati Generali dell'esecuzione penale che, a parer mio, saranno in grado di dare un grande contributo alla scrittura del nuovo modo di intendere l'esecuzione penale nel nostro Paese. Al di là dei risultati che si otterranno sul piano concreto attraverso delle possibili modifiche normative, sicuramente costituisce novità importante l'aver coinvolto tutte quelle persone che sono protagoniste nel sistema.

Introduco l'ultima delle circostanze che secondo me sono da annoverare in un clima positivo e diverso, cioè quella della riorganizzazione del Ministero della Giustizia, che ha puntato, anche simbolicamente, sullo spostamento dell'esecuzione penale esterna dal sistema detentivo al sistema minorile. Naturalmente, non basta spostare un settore da una parte all'altra per rivitalizzarlo e renderlo migliore, ma simbolicamente tirar fuori l'esecuzione penale esterna dal sistema detentivo ha avuto un grande significato.

Il motivo è il seguente. Nel 1988, nel sistema minorile viene introdotta una formula processuale molto diversa da quella adottata per gli adulti, poiché avvicina i giudici minorili immediatamente alla persona. Il giudice minorile decide insieme al giudice onorario, agli psicologi, ai criminologi e decide sulla base della relazione socio-famigliare che consegnano i servizi sociali. Si può sospendere il



procedimento per qualunque tipo di reato e avviare il minore alla messa alla prova.

Ora, queste novità introdotte nel 1988 hanno una evidente ricaduta positiva sul sistema, adesso non voglio riportarvi analisi e statistiche sulla recidiva alle quali io veramente credo poco, però obbiettivamente, un sistema in cui ci sono poco meno di 400 detenuti negli Istituti penali per minorenni e circa 20000 che transitano durante l'anno nei servizi sociali, significa che è un sistema che funziona, che ha puntato su qualcosa di diverso dal puro contenimento, significa che fa un investimento forte fin dall'inizio, senza aspettare ad intervenire.

Nella mia esperienza pluriennale di Pubblico Ministero, durante le direttissime davamo un anno con la pena sospesa a uno che aveva fatto un furto, un diciottenne, prevedendo già in anticipo che lo stesso sarebbe tornato con una rapina e che sarebbe arrivato a un cumulo di dieci anni. Chiaramente non ha senso lasciarlo andare via, poiché il risultato per la vittima che lo vede andare è una ingiustizia sulla sua pelle, ma l'ingiustizia la facciamo anche al colpevole perché se ne va contento pensando che è stato perdonato e che l'ha fatta franca, ma ci tornerà, con un cumulo. Dunque, attendendo non viene data una risposta alla vittima, non si fornisce una risposta alla società ed è stato distrutto quell'individuo che ritorna con un cumulo quando è troppo tardi. I veri recidivi non sono quelli che escono dal carcere ma sono quelli che entrano già così, perché il primo periodo se lo fanno avanti e indietro con le misure cautelari, solo quando gli arriva il cumulo entrano all'interno del carcere. Infatti, oltre il 60-70% di detenuti definitivi stanno dentro con i cumuli, ci sono donne a Rebibbia che hanno 20 anni per i furti.

Detto ciò, ci si potrebbe domandare che cosa significa intervenire subito, senza attendere.

Significherebbe introdurre quello che Ceretti chiama con un termine che lui vede più strettamente inerente alla mediazione, ma che io

vedo come esigenza di riparazione, provando a resettare le nostre categorie tecniche. Se un soggetto ha fatto una cosa sbagliata, per questa cosa dovrà rispondere ma non è detto che l'unica pena possibile sia per forza il carcere. Io non penso che debba essere eliminato il carcere, ma bisogna valutare fin dall'inizio se è possibile fare qualche cosa di diverso.

Diverso s'intende il prendere in considerazione la persona alla quale il soggetto arreca il danno. Sembra una cosa banale ma non lo è. La prima cosa che rende accettabile ciò che il giudice decide è l'attenzione verso chi ha subito il reato e l'attenzione verso la società. È conseguente il fatto che chi commette un reato debba poi anche riparare nei confronti della società stessa, e questo significa introdurre una serie di elementi di differenziazione della sanzione che mettono l'esigenza della riparazione al primo posto.

Ci potrà anche essere un periodo di carcere, se il carcere funziona diversamente, ma il giudice deve avere uno strumento per poterlo valutare, considerando centrale l'ipotesi della riparazione.

Ora io credo di aver parlato per la prima volta di misure penali di comunità, giustizia minorile di comunità. Io avevo proposto di parlare direttamente di Dipartimento per le misure penali di comunità, sia che si tratti di adulti o minori, poiché introdurre le misure penali di comunità significa finalmente far prendere atto alla comunità del fatto che per reinserire qualcuno è necessario che la misura o la sanzione, in un qualche modo, siano

dentro alla comunità, che quindi quella persona faccia qualcosa per la comunità stessa. Il non fare niente, la passività, il puro contenimento si è visto che non servono a nulla, non sono utili per le persone offese, né alla comunità, né al detenuto. Questa è un'idea di fondo del nuovo Dipartimento, avvertendovi però sul fatto che il percorso verso una esecuzione penale all'interno della società è molto lungo.

L'introduzione alla messa alla prova per gli adulti e i lavori di pubblica utilità sono piccole esperienze, ma senza gli enti territoriali, le comunità e gli altri ministeri, sarà impossibile far crescere l'esecuzione penale.

Se noi cominciamo a ragionare sul fatto che fino ad oggi non è stato così e che l'esecuzione penale necessita di un intervento spesso anche di natura sociale, si può tranquillamente affermare che questo non è un compito inerente la giustizia, ma coinvolge anche la comunità e gli enti che rappresentano la comunità, ed interessa anche chi si occupa di tossicodipendenza, di immigrati e di povertà.

Io ricordo di aver parlato con il Ministro quando mi ha offerto questo incarico e di avergli detto: "Guarda, sarà difficile fare quello che tu mi chiedi, cioè puntare su una esecuzione penale nel sociale, perché questo è un Paese che è indietro nel sistema di welfare". E lui mi ha risposto: "Proviamo a fare da traino del sistema sociale e proviamo a spingere su una esecuzione penale che punti soprattutto all'interno delle politiche sociali e socio-familiari". Vi ringrazio. 





Il libro dell'incontro

Negli ultimi anni, lontano dai riflettori mediatici della scena pubblica, vittime e responsabili della lotta armata degli anni settanta hanno cercato, insieme, di ricomporre la ferita aperta da quegli anni sofferti. Ne è nato **Il libro dell'incontro** (Il Saggiato-

re, 2015), curato dai tre mediatori Guido Bertagna, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzucato, che è anche il libro di una grande possibilità: quella di parlare di Giustizia in modo nuovo, di lavorare per far capire alla società che coltivare l'odio non fa star bene nessu-

no, nemmeno le vittime. Valgono per capire questa grande verità le parole di Giorgio Bazzega, figlio del maresciallo Sergio Bazzega, ucciso dal giovanissimo brigatista Walter Alasia, che a proposito dell'esperienza raccontata in questo libro ha dichiarato "per la prima volta mi sono sentito libero dalla dipendenza dall'odio".

Io ho sempre visto LA SOCIETÀ COME UN NEMICO, LE ISTITUZIONI COME NEMICI

*Ora voglio invece sottolineare l'importanza
dell'INCONTRO CON L'ALTRO*

di **Lorenzo Siacca**, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Lorenzo e voglio subito presentarmi come quello che spesso viene definito un "delinquente abituale". Io rientro nel 70% di recidivi di cui il professor Giostra ha prima parlato, sono un recidivo, un pluripregiudicato, sono in carcere per rapine. Dico questo per cercare di far capire come oggi però ragiono in maniera diversa.

Una carcerazione in qualche modo segna, può essere lunga o breve ma in qualche modo segna la vita

di una persona, però io voglio provare ad andare oltre, il peso delle sbarre non si sente solo per la sofferenza degli anni trascorsi in carcere, si inizia a sentire la sofferenza per ciò che si è commesso. Però a questa consapevolezza rispetto a quello che si è commesso non è facile arrivarci nei penitenziari italiani. Questo succede qui a Padova, anche se non per tutti i detenuti a causa del sovraffollamento: io faccio parte della redazione e quindi partecipo al progetto con



le scuole, grazie al quale entrano in carcere alcune migliaia di studenti l'anno, ed è proprio grazie a questi incontri, incontri con la società esterna, che personalmente ho iniziato a mettermi in discussione, a mettere in discussione la scelta di vita che ho fatto in passato, a mettere in discussione tutte quelle convinzioni, i pregiudizi che avevo e quell'odio che nutrivo nei confronti della società, perché alla fine io ho sempre visto la società come un nemico, le istituzioni come nemici, ma ora voglio sottolineare l'importanza di questa parola, l'incontro con l'altro.

C'è stata una studentessa, Gaia del Liceo Marchesi-Fusinato, che dopo avere sentito le nostre storie ha iniziato a fare, come tutti gli altri studenti, delle domande, ma siccome il tempo non basta mai mi ha anche scritto una lettera dove mi faceva una domanda che non era riuscita a farmi: mi chiedeva se veramente io, come essere umano, come individuo una volta scontata la mia pena, mi sarei sentito pulito nella coscienza. A



me questa domanda mi ha fatto pensare, mi ha fatto riflettere molto e ho capito che non potrà mai accadere di sentirsi "pulito", non potrà mai succedere proprio perché ho iniziato veramente a provare a mettermi nei panni dell'altro, in questo caso delle mie vittime. Vittime di cui molto onestamente non conosco neanche i volti.

Sempre durante questi incontri, una studentessa ci ha raccontato che per Natale, dai suoi genitori, si è fatta regalare un antifurto perché da quando ha subito un furto in casa, ha visto i ladri dentro casa, vive nella paura. Sempre durante questi incontri, ma in questo caso era una professoressa, ha raccontato di essere stata ostaggio durante una rapina in banca. Io sono in carcere per questo reato, e a distanza di anni lei ancora raccontava il disagio che stava vivendo, e come la vita fosse stata segnata da quel momento, quell'attimo che

poi per lei è diventato un'eternità. Questo è l'incontro, questo è il valore dell'incontro. Personalmente io tre anni fa non avrei mai immaginato di dire, di affermare determinate cose, ma proprio perché non avevo considerazione delle persone, non avevo neanche considerazione della mia famiglia e di me stesso.

Per terminare vorrei ribadire una cosa che ha detto prima la mia direttrice, lei ha detto che noi non vogliamo salire in cattedra. È vero, noi non saliamo in cattedra, in questi incontri non sale nessuno in cattedra, non ci mettiamo su un piano più alto degli altri, ci mettiamo su un piano di ascolto, i ragazzi si mettono su un piano di ascolto, da parte loro cercano di comprendere il perché una persona fa una scelta sbagliata e ha persistito in questa scelta in maniera ostinata, noi cerchiamo di comprendere le paure che porta inevitabilmente

un reato nella società, e quindi non vogliamo fare nessun tipo di lezione.

Prima il professor Giostra ha detto che sarebbe già importante se dopo questo incontro magari il giornalista uscisse fuori e si facesse una domanda in più, è la stessa cosa che diciamo noi. Quando facciamo questi incontri, noi ci mettiamo in discussione, mettiamo il peggio della nostra vita di fronte ad estranei, e quello che cerchiamo di fare è di ottenere che gli studenti mettano in discussioni quelle convinzioni che si hanno spesso sui detenuti, i "cattivi per sempre". Io penso che non esiste nessuno che sia cattivo per sempre, sono convinto che se iniziamo tutti quanti, i detenuti e la società esterna, un confronto e un dialogo, allora si può anche arrivare a un cambiamento di mentalità, a un grande cambiamento culturale. 

Nel Gruppo dell'incontro ci siamo scambiati l'ascolto di narrazioni

*Quindi non la verità processuale, non la verità storica,
non la verità fattuale, ma la verità narrativa*

Buongiorno a tutti, un ringraziamento speciale a Ornella Favero, al direttore del Carcere e al Provveditore vicario per questo invito.

Finalmente possiamo parlare dentro a un'istituzione di questo tema e lo facciamo con tanta gioia.

Il lavoro con le 60 persone che hanno fatto parte del Gruppo di cui si parla ne Il libro dell'incontro ha occupato gran parte degli ultimi otto anni della mia vita, sovrapponendosi e intersecandosi con altre mille attività, ma occupando simbolicamente il posto più importante. Potrei parlare ininter-

rottamente per due giorni e due notti di quello che abbiamo fatto, ma mi limiterò a una introduzione che precederà la parola, molto più preziosa, di Agnese Moro e di Grazia Grena, cercando di lasciare spazio e tempo a chi vorrà intervenire ponendo delle domande. Come è stato scritto ne Il Libro dell'incontro (Il Saggiatore, 2015), non abbiamo cercato questo cammino, che si è invece imposto a partire da un'amicizia, un'amicizia profonda tra Claudia Mazzucato, Guido Bertagna e il sottoscritto, che siamo anche curatori di questo volume.



di Adolfo Ceretti, Ordinario di Criminologia all'Università Milano-Bicocca, è autore tra l'altro di *Cosmologie violente* (con Lorenzo Natali) e *Oltre la paura* (con Roberto Cornelli). Fa parte del Comitato scientifico degli Stati Generali

È all'interno di queste relazioni amicali (iniziate con Claudia a metà anni 90, con Guido nel 1999 in occasione di un Convegno) che è maturata la volontà condivisa di coniugare la parola "Giustizia" attraverso declinazioni che, in quegli anni, erano ancora quasi inedite in



Italia, e che hanno sempre avuto tra di noi come punto di convergenza la Giustizia Riparativa – un tema del quale nei Convegni e nella Redazione di Ristretti Orizzonti si è parlato molto spesso.

I primi passi assieme li abbiamo mossi con una serie di Conferenze, Convegni. In quelle occasioni abbiamo iniziato a conoscere, anche casualmente, alcuni responsabili della lotta armata e alcune vittime – persone che negli anni 70 e 80 del secolo scorso erano, come si suol dire, da una parte o dall'altra della barricata. Mi ricordo il primo incontro con Franco Bonisoli. È stato proprio a margine di uno di quei Convegni. Tutti loro erano richiamati dall'interesse scientifico e culturale di quello che Guido, Claudia e io organizzavamo. Queste persone hanno nel corso degli anni deciso per ragioni molto diverse tra loro, e in modo



spontaneo, senza che noi cercassimo di cooptarle, di avvicinarci dando vita, poco a poco, a una familiarità della quale Guido Bertagna è stato, fin dall'inizio, il punto di convergenza. Questi uomini e queste donne ci hanno fatto capire che non intendevano lasciarsi alle spalle quegli anni in cui avevano inflitto o subito il male e che avevano il desiderio di riprenderli in una dimensione che era capace di toccare degli aspetti che il linguaggio della giustizia ordinaria, della vita quotidiana, del giornalismo, della storia, della politica non riuscivano neanche da lontano a intercettare. Nel domandarci che cosa avremmo potuto fare per loro, dopo un po' di tempo è nata l'idea, nel 2007, di stendere un documento (riportato nel libro) e che abbiamo intitolato: "Spazio per una memoria condivisa". Un titolo in cui già pochi mesi dopo noi non ci riconoscevamo più perché fa riferimento a qualcosa che non può concretamente accadere: la condivisione della memoria. Nel corso del tempo, durante i nostri incontri abbiamo compreso che è impensabile poter edificare un dispositivo come quello della memoria condivisa. Al contrario, ci può essere una condivisione delle memorie. Sembra un gioco di parole, in realtà è una piccola rivoluzione copernicana, e questa condivisione delle memorie è un incrocio, e tutto il nostro lavoro è stato un incrocio e una condivisione di memorie che non è, appunto, il risultato della fusionalità di ciascuno nell'altro. Noi tre "mediatori" abbiamo promosso un processo del tutto diverso, e cioè

la possibilità di creare, come scrive Winnicott, un grande psicoanalista del passato, uno spazio "sufficientemente buono" capace di accogliere i loro linguaggi incommensurabili. Che cosa significa "linguaggi incommensurabili"? In questo contesto significa, sostanzialmente: non riducibili a unità. Responsabili della lotta armata e vittime potevano con noi esprimere la propria "ciascunità". Ognuno, ma proprio ognuno, poteva manifestarsi senza che fosse necessario ricorrere preventivamente a delle censure: e questo non è poco. Laddove, poi, le ferite che le parole portavano necessariamente con sé, da una parte e dall'altra, lasciavano segni, potevano venire temperate dal nostro ruolo di mediatori.

Si trattava di rendere ascoltabile l'indicibile. Non è uno slogan. Si trattava di rendere ascoltabile ciò che non poteva essere detto, e che corrisponde ai vissuti che accompagnano quello che Hannah Arendt definisce come "crimini che non si possono né punire né perdonare".

Ecco: quello che abbiamo creato era uno spazio in cui la bussola per orientarsi era la verità narrativa. Noi ci siamo scambiati l'ascolto di narrazioni, quindi non la verità processuale, non la verità storica, non la verità fattuale, ma la verità narrativa che veniva a dipanarsi sulla base di una serie di temi che noi mediatori intercettavamo di volta in volta. Ogni responsabile, ogni familiare ha così avuto la possibilità di raccontare a tutti la sua esperienza individuale, comprese le persone che sono entrate nel-



Il libro dell'incontro.
Vittime e responsabili della
lotta armata a confronto
di A. Ceretti, G. Bertagna
e C. Mazzucato
Edizione Il saggiatore 2015



la trama della nostra vita di gruppo anche dopo anni che era stato dato il calcio di avvio. Anche i figli degli "ex" e delle vittime che hanno preso parte al nostro percorso. Mi vengono in mente innumerevoli volti, anche se non voglio citare nessuno, perché citare qualcuno vorrebbe dire fare torti ad altri... ma... nel 2013 è comparsa a uno dei nostri meeting la figlia di una ex appartenente alla Lotta Armata, che ha esordito fornendo una testimonianza che, nonostante fossimo ormai molto rodati, ci ha commossi per la sua intensità. Nel nostro linguaggio, i figli di ex e di vittime sono stati tutti toccati e coinvolti da questi fatti e quindi ne sono tutti, ovviamente, vittime. Uomini e donne che la giustizia ordinaria molto spesso tende a ignorare, e che invece sono al centro dell'attenzione del paradigma della giustizia riparativa.

Allora, prima di dare la parola alle mie amiche, voglio chiudere con due osservazioni veloci. La prima: elaborare ricordi significa – per chi sta parlando in qualità di criminologo – anche e soprattutto elaborare i traumi collettivi. Questo concetto ci tengo molto a esprimerlo, perché gran parte del senso che, almeno personalmente, ho dato a questo cammino è stato lavorare su questo piano e rispondere a questa domanda: In quale modo, con quali assetti concreti e mentali si può fare una elaborazione della violenza che travolge i singoli e il tessuto sociale? Il trauma, infatti, non è qualcosa di collettivo solo perché colpisce un gran numero di persone, ma in quanto la sua violenza – e c'è stata molta violenza in quegli anni, e nessuno di noi l'ha mai negata, anzi è stato proprio il luogo dove è stata accolta – era diretta a rompere il nesso sociale, a bucare il legame del singo-

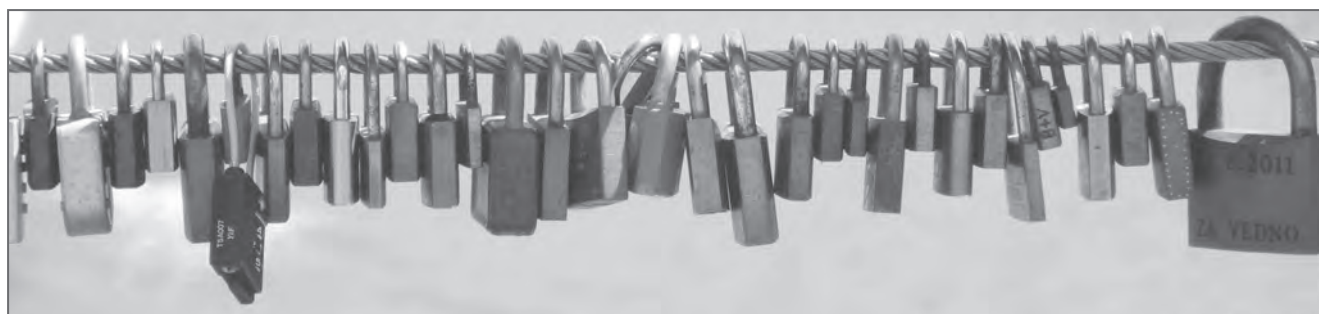


lo con la comunità. La lotta armata ha contribuito a svuotare il senso della quota di solidarietà, dei legami sociali che ciascuno sviluppa verso le basi della convivenza civile. Per noi si trattava di elaborare questi resti (Su questi aspetti del nostro libro Laura Ambrosiano, psicoanalista, sta svolgendo delle riflessioni molto profonde).

La seconda osservazione, per riassumere anche quello che ho già anticipato: a Milano, Roma, San Giacomo d'Entracque, Viboldone, i luoghi dove ci siamo ritrovati, abbiamo provato a ospitare i diversi vissuti che nell'incontro/scontro hanno saputo vincere riserve e diffidenze (non sempre; abbiamo registrato anche moltissimi insuccessi!), accogliere letture diverse, spesso opposte, offrendosi reciprocamente ospitalità. Ci siamo detti che erano corpi divisi da qualche cosa di ignoto, corpi attratti da qualche cosa di ignoto. Perché rei e vittime sentivano la necessità di raccontarsi e di ascoltarsi, ma allo stesso tempo prova-

vano molta diffidenza. Abbiamo registrato gesti, parole e sguardi che misuravano incessantemente la distanza che li separava, e allo stesso tempo la potenza del segreto che li avvicinava. Questo è stato il nostro tragitto...

Con queste parole voglio lasciare ora a due persone che hanno dato tantissimo, come tutte le altre sessanta che in un modo o nell'altro sono entrate in quello che non abbiamo saputo fare altro che definire "Gruppo", con la "G" maiuscola. Hanno dato tantissimo perché sono state presenti, hanno riflettuto, e sono portatrici di quei mondi incommensurabili, di quelle memorie non condivisibili ma che sono state condivise, e che hanno costruito l'intreccio, secondo me, di una storia meravigliosa che desideriamo restituire a voi oggi, ma anche alle istituzioni. È bellissimo, infatti, essere qui a dialogare con e dentro a questa istituzione, il carcere, con le persone che lo abitano e le persone che ci stanno ospitando. 





Ho scoperto anche che FARE DEL MALE NON UCCIDE L'UMANITÀ

di Agnese Moro,

figlia dello statista ucciso dalle Brigate rosse nel 1978



Penso che molti di voi sapranno qual è la storia che mi ha portato a pormi il problema di questo incontro un po' complicato. Un giorno di marzo 1978, quindi moltissimi, tantissimi anni fa, mio padre, che si chiamava Aldo Moro, è stato rapito da un gruppo delle Brigate Rosse. Gli uomini della sua scorta sono stati tutti uccisi, persone che stavano con lui da tantissimi anni, erano persone di famiglia con le quali io sono cresciuta. Lui viene tenuto prigioniero per cinquantacinque giorni e poi, alla fine di questo rapimento, viene ucciso. Questo è, sono i reati. Io devo dire che tutto sommato, io dalla giustizia penale ho avuto tutto ciò che la giustizia penale può dare. Cioè, i colpevoli sono stati individuati, i reati sono stati definiti, le persone sono state condannate, hanno fatto tantissimi anni contrariamente a quello che si pensa, alcuni sono ancora detenuti e quindi io dovrei stare

alla perfezione. Purtroppo non è così perché la giustizia penale cura il reato o si occupa del reato, non si occupa e non si può occupare, temo, del male che questo reato lascia nelle persone che l'hanno subito. E di che cosa è fatto, in modo estremamente concreto, questo male che ti resta? Io lo vivo come una presenza ossessiva del passato. Io, allora, avevo 25 anni, adesso ne ho 63 quindi sono qui, evidentemente sono viva, ho passato una vita, ho fatto tante cose, professionali e affettive, mi sono sposata, ho tre figli. Però è come se una parte di me, una parte importante di me non si fosse mai mossa da quel periodo 16 marzo - 9 maggio del 1978, e io sono legata con un elastico a quel periodo e non so se la mia vita potrà seguire sempre ad andare avanti, se questo elastico si prolungherà per sempre, oppure se mi riporterà indietro. E io non riuscirò più ad uscire da quel momento così, per me, significativo, così dirimente, oppure se questo elastico si spezzerà e io perderò il contatto con qualche cosa che non voglio

perdere, perché la storia di mio padre è qualche cosa di estremamente importante. Questo predominio del passato che in realtà ti lascia pochissima possibilità reale di attenzione per il presente e per il futuro è accompagnata da una sensazione come se tu avessi ingoiato un enorme sasso, che non va né su, né giù, che sta lì e che copre in qualche maniera un urlo che vorrebbe uscire per buttare fuori tutto quello che di orrendo hai vissuto, giorni anche tanto lunghi e tanto complicati, ma questo urlo non può uscire perché c'è un enorme sasso che lo ferma. Però quell'urlo sta dentro e ti rimane dentro e anche, un effetto strano, non so passando avete visto in questi corridoi, dipinti in maniera così bella, c'è anche una riproduzione dell'"Urlo" di Munch, se voi ci fate caso lui guarda, questo che urla guarda avanti e non si accorge che dietro di lui ci sono delle persone, che forse potrebbe-





ro anche aiutarlo, ma lui non può vederle perché quell'urlo che non esce si porta via tutto, e quindi voi capite che è una situazione spiacevole da vivere. Una situazione che non dura cinque giorni, un mese, sei anni, dura e potenzialmente può durare sempre. Allora, se ti rimane un minimo di voglia di vivere e anche un minimo di speranza che le cose possano essere diverse, che il mondo possa essere diverso, non smetti comunque di lavorare su te stesso ma anche di cercare attorno a te se c'è qualche cosa che possa aiutarti. Per me questo qualche cosa, diciamo, si è materializzato nella persona di Padre Guido, il quale, prima di Natale del 2009, è venuto con una mia amica a parlarmi di questa esperienza, strampalata diciamo, che stavano facendo, questi incontri tra vittime ed ex aderenti alla Lotta Armata, volevano costituire un gruppo a Roma, se io ne volevo fare parte, ed io ho detto: No! No! Perché, comunque, è una cosa troppo impegnativa, perché è una cosa che mi procurerà un sacco di guai, perché comunque devo rompere una solidarietà, apparente diciamo, con quelli che vivono come me in questa stessa situazione, di cui non tutti hanno il desiderio di uscire dal loro mondo di morte, tanti sì ma tanti no. Non so come la prendono i miei fratelli, non so come la prendono i miei figli, no, grazie! Lasciatemi perdere. Però, siccome Padre Guido ha una virtù che è simile a una che aveva mio padre, cioè di non prendere mai di petto le cose, ma usare il sistema della goccia che scava la pietra, non mi ha mollato, mi ha seguito con molto garbo devo dire, molto garbo, con un po' di insistenza a fare delle proposte e mi ha proposto anche di partecipare almeno una volta ad una riunione di soli famigliari. Quindi senza questi "mostruosi cattivi", ed io gli ho detto di sì.

Perché alla fine, per fortuna, un miracolo è che dentro di me è rimasta un pochino la voglia di vivere. Non è stata un'esperienza semplice, non è stata un'esperienza lineare diciamo, perché comunque le difficoltà da superare non

sono poche, però secondo me è un'esperienza assolutamente efficace, perché a mio avviso è l'unico luogo in cui io potevo far muovere il passato, scongelare questa cosa, che si era creata dentro di me, e le cose che la fanno scongelare sono molto fragili, molto banali se volete, non c'è niente di miracoloso. La cosa più importante secondo me è il volto dell'altro. Tu hai in mente dei mostri, delle creature iperuraniche, onnipotenti, e il viso dell'altro, che tu incontri, ti dice tantissime cose, ti parla di un tempo che è passato, perché tu non incontri dei ragazzi, come quelli che ti ricordavi nelle gabbie, nelle foto, nelle interviste, ma hai di fronte delle persone di una certa età, come te, sono volti che esprimono la difficoltà anche di una vita che comunque è stata complicata, i volti poi secondo me non mentono mai, perché tu vedi passare emozioni che non sono controllate, espressioni, e senti anche uscire parole dalla bocca che ti dicono più di quello che tu pensi che ti possano dire, che esprimono rincrescimento, dolore, sorpresa, difficoltà di guardarti, perché se per me era difficile guardare loro, per loro, per alcuni di loro, quelli più legati alla vicenda di mio padre, è anche difficile guardare la faccia mia, perché comunque c'è una qualche somiglianza, vaga diciamo, con quella di mio padre, e quindi era come ritrovarsi di fronte alla faccia di qualcuno della cui morte tu in qualche maniera sei responsabile.

Tutto questo ti sorprende, perché io ad esempio io non pensavo di trovare in loro dolore, pensavo che il dolore fosse solo mio, nostro, siamo noi che abbiamo sofferto. Gli altri no. Invece ho scoperto che c'è questo dolore terribile, che è quello di quando tu ti accorgi di averla fatta grossa, e non la puoi rimediare, e non puoi cambiare quello che è avvenuto e ti rendi conto delle conseguenze di quello che hai fatto, secondo me di tutti quelli che ho incontrato in vita mia, perché chi ha subito queste cose ha tipo un metal detector per il dolore e lo trova dappertutto, è veramente una cosa che mi ha lasciato molto

colpita. Poi un'altra cosa fragile ma tanto importante, sono le parole, parole che a volte sono molto difficili da ascoltare, per loro come per noi, parole però che parlano anche di responsabilità, di consapevolezza, e anche di desiderio appunto di questo che si chiama riparazione, per me, non so se sia la parola giusta, non esiste una parola giusta, forse per ricostruire dei legami, riprendersi cura gli uni degli altri, per quello che è stato fatto. E la terza cosa fragile è l'accoglienza, vi sembrerà molto stupido, molto strano, ma noi e loro ugualmente siamo assolutamente soli, perché comunque né loro, né noi rappresentiamo noi stessi, ma finiamo sempre per essere simboli di una storia di questo Paese, voi non potete immaginare quante persone mi è capitato che mi salutano e mi dicono "oggi ho stretto la mano alla storia", questo sarà anche vero, ma tu rimani solo con le tue fragilità, le tue debolezze, e qui devo dire che il ruolo dei mediatori e anche il ruolo di questo gruppo di ragazzi, che hanno voluto condividere con noi una parte molto significativa di questo cammino, forse è stato un primo luogo in cui io sono voluta essere Agnese, strepitare, urlare, chiedere conto delle cose, essere antipatica, abbracciarmi con gli altri, sono stata libera di essere quello che sono, di esprimere quell'urlo, che c'era, che c'è comunque ancora dentro di me ed essere accolta. E ho scoperto anche che fare del male non uccide l'umanità, una delle cose che a me ha sempre colpito di tutti loro, è questa grande umanità che c'è in ognuno di loro, e questo rende più misterioso il fatto del perché si compie un reato, molto misterioso sinceramente, e mi ha insegnato anche che non c'è nessuna ragione, davvero nessuna ragione per cui uno possa rifiutare di parlare con un'altra persona.

A me dispiace tantissimo quando vedo che si nega il dialogo, in nome delle vittime, e veramente io penso che tantissime vittime vorrebbero che questo dialogo vada avanti, che vada avanti, e comunque non negatelo nel mio nome, perché io voglio dialogare. 

Adolfo Ceretti: Una delle "voci" che sono state riportate nel libro, che è molto prossima a quello che ha appena detto Agnese, è la voce di una ex appartenente all'Autonomia Operaia e che racchiude molto bene il senso di tutto quello che abbiamo fatto. Cito: "L'indicibile per me è che tanto le vittime quanto gli ex sono comunità dolenti, accomunate, per quanto possa scandalizzare e abbia scandalizzato questa convinzione, dalla stessa sindrome da stress post-traumatico, dal cospetto con la morte, dagli incubi di notte che ti assalgono, dai volti di chi è morto e dei suoi congiunti, da quegli spari, da quelle coltellate, da quel sangue. Umanità sfibrate che marciano faticosamente verso l'incontro, come una luce in fondo a un tunnel, ma che basta un incubo notturno per fare regredire all'improvviso e dover ricominciare la marcia da un passo indietro, come a volte un sorriso a fare due passi in avanti; è che dobbiamo essere più indulgenti con noi stessi e tra noi, mettere in conto come inevitabili gli stop and go, gli scleri, le risate nevrotiche, le cadute in depressione, gli sfoghi sanguigni, e perdonarci l'un l'altro in anticipo...". Ecco, di questo parlavamo, e di questo forse vuole parlarci ora Grazia Grena, che è arrivata poco dopo l'inizio dei nostri lavori e che ha fatto con noi un percorso straordinario.

Il Gruppo dell'Incontro mi ha dato la possibilità di essere accolta e ascoltata

di **Grazia Grena**, ex appartenente alla lotta armata



Io mi sono avvicinata al gruppo quando ormai pensavo di essermi "lavata" completamente, perché avevo scontato tutta la mia pena. Ero addirittura stata riabilitata, avevo un figlio che era per me una cosa grande, e facevo molto volontariato, in carcere, perché inizialmente il mio obiettivo era riuscire a comunicare a mio figlio, e non sapevo da che parte iniziare, il fatto che ero stata in carcere. Quindi non avevo fatto ancora del tutto i conti con me stessa. Un giorno avevo letto un libro che parlava della mediazione, della Morineau, invitata da Adolfo Ceretti in Università Bicocca, e leggendo mi sono resa conto di riconoscermi in quello che veniva raccontato, cioè mi sentivo di aver fatto quel percorso. Negli anni del carcere avevo preso contatto con quelli che erano stati gli errori, gli abbagli, i disastri che le nostre scelte avevano procurato, con le vittime, eppure c'era ancora qualcosa. Nel 2010 mi è stato proposto di partecipare a questo gruppo e, devo essere sincera, è stato come prendere un colpo fortissimo dentro lo stomaco. Basta! possibile che io non posso liberarmi di quello che

sono stata? ed effettivamente non mi ero ancora liberata. Probabilmente non ci si libererà mai, certo è che l'incontro è stato fatale in tutti i sensi, perché la possibilità di conoscere e di avvicinare le persone che mai avrei pensato di avvicinare lo è. Io avevo ragionato molto su quello che avevo fatto: dicevo che mi ero scomposta ogni singolo neurone e avevo dovuto ricostruirlo in modo diverso, proprio perché avevo dovuto scomporre il mio modo di pensare, il mio modo di amare anche. Eppure mancava ancora tantissima strada da fare. Incontrare Agnese è stato importantissimo. Perché faccio il suo nome? Perché quell'urlo mi è arrivato in faccia: non è stato facile accoglierlo anche perché non avevo risposte. Ma lei mi ha detto una frase e mi ha fatto notare che, sì, avevo lavorato tanto, ma in realtà le vittime non le avevo ancora incontrate davvero, sia perché non avevo vittime dirette, sia perché non le avevo mai incontrate in carne ed ossa e il gruppo mi ha dato questa possibilità: di incontrare delle persone, di incontrare il loro dolore, di accoglierlo e di essere accolta e ascoltata.

E' stato un regalo immenso. Parlare di che cosa è stata questa storia, non vuol dire negare le differenze: non siamo uguali, lo spazio, l'incommensurabilità, continuano a rimanere, ma non c'è più odio, si è stemperato, si è stemperato il rancore ma l'incommensurabilità continuerà a rimanere. Ognuno continuerà ad essere un ex da parti diverse. E' difficile comunicare che, nonostante tutto, noi ci abbracciamo, ci vogliamo molto bene, eppure qualcuno ha paura proprio di questo. Anche le storie di questi giorni parlano di nuove paure, cioè la paura di incontrare degli esseri umani, dall'una e dall'altra parte; in questo posso davvero ringraziare il gruppo che mi ha dato anche la forza di affrontare quello che faccio nella mia vita quotidiana: incontrare le persone che escono dal carcere, o che stanno scontando la loro pena agli arresti domiciliari, e oggi riesco a parlare con loro in maniera diversa. Avevo fatto tanta formazione sull'ascolto, ma mai come viverlo nella reciprocità è stato formativo e costruttivo. ✍️

Adolfo Ceretti: Io avrei tantissime cose da dire a margine dei due bellissimi interventi, ma preferisco che siate voi, ora, a fare domande. Più che riflessioni vorrei domande

Giornalista: È una cosa veramente toccante ma io vorrei parlare dell'aspetto più politico, cioè Agnese Moro ha detto una cosa molto importante secondo me, che le vittime avrebbero voluto avere il desiderio di conoscere, di sapere e di parlare. Secondo voi, quante possibilità ci sono che questa esperienza che voi avete fatto e che è anche legata a un periodo storico particolare, molto importante e molto particolare, diventi invece una possibilità normativa, o comunque sia favorita a livello normativo proprio per dare questa possibilità in generale a tutti.

Adolfo Ceretti: Da vent'anni ci sono esperimenti di giustizia riparativa, soprattutto in campo minorile. Voglio subito ricordare che in questa sala è presente il Capo del Dipartimento della Giustizia Minorile e di Comunità, Dottor Francesco Cascini. È una cosa bellissima, una grande gioia poter aggiungere che proprio in queste settimane si sta concludendo il lavoro degli Stati Generali dell'esecuzione penale voluti dal ministro Orlando, e uno dei tavoli, il n. 13, ha lavorato sulla giustizia riparativa. C'è una grande attenzione da parte del Dottor Cascini e del Ministero su questo tema. Senza volere anticipare le conclusioni alle quali arriverà la Politica, e pri-

ma ancora del ragionamento che hanno fatto i giuristi e gli scienziati dell'uomo che hanno lavorato per questo Tavolo (coordinati dalla Prof.ssa Grazia Mannozi), ci sono delle direttive a livello europeo che chiedono che la giustizia riparativa sia introdotta a tutti i livelli e gradi del procedimento. Motivo per cui possiamo affermare che le sensibilità collettive stanno lentamente iniziando ad accogliere l'idea che la parola *giustizia* possa essere declinata *anche* attraverso la giustizia dell'incontro. Giustizia riparativa e Giustizia ordinaria devono lavorare in sintonia. *Et et* non un *aut aut* come ripeto ormai da quindici anni. L'immagine proposta è quella della mediazione reo-vittima intesa come una pratica di elaborazione dei conflitti che non si situa né nella legge né fuori della legge, ma all'*insegna* della legge. La finalità della mediazione sarebbe quella di utilizzare la legge quale "punto di riferimento" per favorire l'avvicinamento tra prospettive diverse. Forse, per la prima volta, siamo a buon punto per implementare questi modelli.

Giornalista: Volevo sapere se è un mio punto di vista sbagliato il fatto che queste iniziative, sicuramente importanti, trovano più spazio tra parenti delle vittime di reati politici e quindi ex detenuti politici, più che parenti di vittime di reati comuni e detenuti comuni. È solo una mia cattiva impressione o c'è questo squilibrio.

Agnese Moro: Questo non glielo so dire, ma credo che uno degli

elementi comuni che può muovere uno che ha subito cose di questo genere a cercare l'altro è il tempo, perché tu ti rendi conto comunque che quel male che è stato fatto, se non lo curi, salta la generazione, si allarga e non si ferma. E quindi alla fine diventa un'esigenza anche proprio di fermare quel male e ti accorgi che quel male lo devi curare, perché se non lo curi, seguirà a ferire altre persone, che magari neanche erano nate, e quindi forse quelle spinte ti vengono quando ti rendi conto che qualcosa devi fare. Quindi forse qualcuno che ha subito recentemente un reato pensa ancora di potersela cavare, io provo molta tenerezza e dispiacere quando vedo le persone a cui è successo una cosa orribile di questo genere, appena intervistate puntano tutto sul fatto che ci sarà il processo, che sarà esemplare, che la pena sarà orribile, e non lo dicono ma si capisce che pensano "e io non soffrirò più". Quando capisci che seguiti a soffrire allora, se hai la fortuna e l'opportunità di trovare qualcuno, che ti può aiutare, allora forse c'è una spinta a fare qualcosa, che comunque è molto dolorosa, perché la fai solo se proprio ci tieni davvero, che il male si fermi, sennò non la fai.

Adolfo Ceretti: Nel nostro Centro di giustizia riparativa, a Milano, e ce ne sono ormai tanti sparsi in tutta Italia, l'ultimo anno sono passate quasi 500 persone, tra rei, vittime e appartenenti alla comunità, e sono tutte persone che hanno subito o inflitto reati comuni, quali rapine, estorsioni, incendi, furti in appartamento, violenze sessuali, violenze sessuali di gruppo, abusi. È su quello che si lavora. Anzi io spero che ora i tempi siano maturi per implementare le possibilità di collaborare con il Ministero e il Dipartimento di Giustizia minorile e di Comunità, perché i risultati sono significativi. In ogni percorso di mediazione, desidero ripeterlo anche oggi, è sempre il giudice da cui parte l'impulso alla mediazione e a cui torna tutto. Su questo non si discute.



Giornalista: In qualche maniera, 2 anni fa, qui ai ristretti orizzonti era stato fatto un bellissimo convegno che parlava della verità e riconciliazione. Come siete riusciti ad avere un incontro non partendo dal discorso della verità, ma facendo sì che questo scoglio della verità non diventi uno scoglio insormontabile rispetto all'incontro?

Grazia Grena: Il fatto importante è che ognuno di noi è partito dalla sua storia, dalla sua verità, cioè non è che non siamo andati incontro alla verità: quella dei tribunali era già stata declinata, ma noi avevamo ancora bisogno di una verità differente, di una nostra verità. Avevamo bisogno di riconoscerci. La cosa che è stata importantissima è che ognuno di noi ha riconosciuto l'altro nel suo dolore, noi abbiamo restituito alle vittime, ai parenti delle vittime, la dignità che gli avevamo tolto, e, nello stesso tempo, loro hanno ridato a noi una nostra dignità, riconoscendo la complessità del nostro essere. Quindi, non è che non c'è stata ricerca di verità, ma la verità era nelle nostre storie, nella nostra carne, e quindi, forse, è ancora più forte. Non abbiamo mai parlato di perdono, e ci tengo a dirlo; forse ci sarà, non lo so. Non è lo stereotipo del perdono che ci viene chiesto. Sicuramente il nostro percorso in qualche maniera ci assomiglia: io sono tra coloro che non vogliono nemmeno sentirne parlare, non voglio essere perdonata, ma il rischio è che mi aggrappi a qualcosa che assomiglia molto all'ideologia. Mi sono resa conto che una sorta di perdono c'è stata: nell'andarsi incontro reciprocamente, nell'incontrare ognuno il volto dell'altro. Ma non abbiamo mai voluto chiamarlo così, proprio per non dare adito a scorciatoie, a semplificazioni: è impossibile semplificare un percorso di giustizia riparativa.

Agnese Moro: Tra le tante cose bellissime che ha detto il professor Giostra, ce n'è una che lui ha detto sulla verità, cioè sulla difficoltà di trovare la verità. Io



ho come l'impressione, ma varrebbe veramente la pena di studiarlo questo problema, perché è un problema gravissimo per il nostro Paese, che noi non crediamo a nessuna verità. Prendiamo il caso di mio padre: 5 processi, 3 commissioni parlamentari, le persone che hanno agito hanno portato le loro testimonianze in varie riprese, però noi a quella verità non ci crediamo, cioè noi non crediamo a nessuna verità, e alla fine questo meccanismo di non credere a nessuna verità invece di essere un meccanismo di sviluppo finisce per essere un qualche cosa che ti paralizza, perché poi alla fine sembra che non sappiamo niente. Non è vero, sappiamo tantissime cose, però su quelle che sappiamo non vengono mai tratte le conseguenze, questo tema della verità è uno dei temi fondamentali, a ognuno poi gli interessano delle verità diverse, per me per esempio è importante sapere come ci si alza la mattina con l'idea di andare ad ammazzare qualcuno, per me è un'idea importante, tante verità che ci servirebbero per l'oggi, quindi per esempio come è stato il nostro Paese in quei 55 giorni del sequestro di mio padre, come ci siamo comportati, chi sono i soggetti che hanno agito, che cos'è avvenuto realmente oltre alla sua uccisione? È cambiato per caso qualcosa nella nostra cultura politica, nel nostro modo di concepire la democrazia? Tutto questo non lo affronteremo mai perché siamo bloccati su quanti colpi sono stati sparati, e non è possibile saperlo, sono passati 38 anni... Allora secondo me dobbiamo metterci d'accordo su che cos'è la verità,

quanta verità è possibile sapere, perché in nome di quello che non sappiamo, di quello che sappiamo non traiamo mai le conseguenze che sono attive sull'oggi, non fanno parte della storia. Alcune di quelle cose sono quelle per cui noi oggi ci troviamo dove siamo e vale veramente la pena di ascoltare, e di accettare che ci sono dei limiti.

Adolfo Ceretti: Anche per noi mediatori ovviamente questo tema è stato decisivo. In breve, la nostra esperienza richiama solo da lontano, in controluce, quella della Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione. Per essere più precisi, è ontologicamente diversa da quest'ultima perché lì la verità fattuale era al centro dei lavori. Per noi no, come è stato ribadito dalle mie amiche... Per noi la verità fattuale ha costituito un "pre-testo" del nostro itinerario. Ciò che abbiamo chiesto alle persone che ci hanno accompagnato è stato di *intramare* la verità fattuale emersa nei processi con i loro racconti personali. Ciò non toglie che in certi momenti sono state fatte delle domande molto circostanziate su come erano andati certi fatti, soprattutto nel corso degli incontri *vis a vis*. Ma la differenza rispetto a un processo, o anche rispetto alla Commissione, è che noi non verbalizzavamo la colpa, non c'era nessuno che teneva un verbale e diceva: "Allora tu hai detto quella cosa lì, questa è in contraddizione!".

Per chi è interessato, in ogni caso, molte pagine contenute ne *Il libro dell'incontro* scritte da Mazzucato e dal sottoscritto sono dedicate proprio a questo tema. 

L'incontro impossibile?

Sembra una impresa addirittura impossibile parlare di una pena che permetta un confronto e un incontro anche con i "cattivi per sempre", quelli che hanno perso la loro umanità e sono diventati una categoria, "i mafiosi", condannati all'ergastolo senza speranza. E invece è possibile lavorare perché nessuno più sia considerato solo il suo reato: trattati da esseri umani, non più confinati, dopo anni di regime duro del 41 bis, nelle sezio-

ni-ghetto dell'Alta Sicurezza, coinvolti nel confronto con gli studenti come è avvenuto a Padova nel "laboratorio" di Ristretti Orizzonti, i "mafiosi" ritornano a essere persone, e spesso imparano anche a misurarsi con la propria responsabilità. Torniamo allora, con coraggio, a quello che più di vent'anni fa ha detto la Corte costituzionale: "Appare preoccupante la tendenza alla configurazione normativa di "tipi di autore", per i quali la riedu-

cazione non sarebbe possibile o potrebbe non essere perseguita". A dialogare con gli ergastolani sarà Giovanni Maria Flick, che nel 1998, da ministro della Giustizia, si dichiarò "personalmente contrario ad abolire l'ergastolo" e oggi ha il coraggio e l'onestà intellettuale di dichiarare di aver cambiato idea: "D'altra parte, a mia 'discolpa', invoco la circostanza che altri invocano proprio per la cancellazione della pena perpetua: il fatto che 'il cervello si evolve e le persone cambiano'; non solo i rei, ma anche gli studiosi".

Gaetano Fiandaca: ho una condanna all'ergastolo ostativo, finora ho espiato 21 anni di carcere

Tommaso Romeo: ho una condanna all'ergastolo ostativo, sono in carcere da 24 anni

Antonio Papalia: ho una condanna all'ergastolo ostativo, sono in carcere da 24 anni

Giovanni Zito: ho una condanna all'ergastolo ostativo, sono detenuto interrottamente da 1996

Agostino Lentini: ho una condanna all'ergastolo ostativo, sono in carcere da 21 anni

Gaetano Fiandaca: Mi chiamo Gaetano Fiandaca e degli ultimi 22 anni di vita ne ho trascorsi 21 in carcere, ho avuto una breve pausa per una scadenza termini di qualche mese. Da circa nove anni mi trovo in questo istituto, dove si riesce a stare decentemente. In questi nove anni ho avuto la possibilità di rivedere la mia vita grazie alle opportunità che mi sono state date da questa direzione. Fin da subito mi sono reso conto che qui si respirava un'aria diversa rispetto alle carceri che mi avevano ospitato prima, ben 11, dove la mia carcerazione veniva improntata esclusivamente sulla chiusura delle celle, non mi veniva dato altro, mi veniva solo chiesto di stare in cella il più possibile, e chiuso. Qui invece, la direzione fin da subito si è dimostrata aperta e disponibile rispetto a quelli che sono i problemi dei detenuti e solo in queste condizioni si riesce a rivedere un po' il proprio passato, in modo molto più critico. Vi dico la verità, io sono arrivato qui portandomi dietro tutto il mio bagaglio del passato, mi



sono portato quella che era la mia mentalità, quelle che erano le mie prese di posizioni, quella insomma che era la mia subcultura, chiamiamola così. Invece oggi, grazie a queste possibilità che ho avuto, le possibilità sono di partecipare alla redazione, di fare un percorso, anche un cammino religioso, adesso mi viene data anche la possibilità di

avere un lavoro grazie alla Cooperativa Giotto, ecco io oggi sto rivedendo veramente in modo molto critico e molto duro quello che è il mio passato. E credo che solo in queste condizioni i detenuti possono rivedere le proprie posizioni, possono vederle anche in modo molto critico, diversamente da altre carceri dove si rimane fermi su quello che è il passato, e credo che uscire in quelle condizioni non giova a nessuno, né al detenuto e ne anche alla società. 

Tommaso Romeo: Sono in carcere da 24 anni, da due anni faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti e partecipo al progetto di confronto fra le scuole e il carcere. Penso che un progetto così sarebbe di grande utilità se fosse fatto anche nelle regioni del sud, come la mia Calabria. Lì fin da piccoli i ragazzi conoscono il carcere perché vanno a far visita a qualche famiglia e fin da piccoli odiano il carcere sia per quello che rappresenta, sia perché sanno che un domani possono essere loro a finire dentro prendendo il posto di qualche loro parente. Perciò questi ragazzi avrebbero particolarmente bisogno di un progetto simile per capire che niente al mondo vale più della loro libertà. Forse da un incontro così qualche ragazzo potrebbe cambiare idee e stile di vita, evitando un destino maledetto come il mio, che sono condannato all'ergastolo ostativo. 





Agostino Lentini: Io mi chiamo Agostino Lentini e sono da 21 anni in carcere con l'ergastolo ostativo. Ho sempre vissuto in queste sezioni speciali dove il confronto non è stato mai possibile con nessuno, le uniche persone con cui ti puoi confrontare sono gli stessi detenuti e l'unica cosa che si nutre è la rabbia verso l'istituzione che ti ha privato della libertà e ha annullato i diritti della tua famiglia con cui non puoi ricongiungerti in alcun modo. Quando sono arrivato qui ho avuto la possibilità di frequentare Ristretti Orizzonti, prima con il corso di scrittura, poi ho fatto parte della redazione e sto partecipando ora al progetto scuola/carceri, quindi incontriamo la società e soprat-

tutto la parte più giovane della società, i ragazzi, i ragazzi che a volte ti mettono a cospetto della realtà e ti inchiodano alle tue responsabilità, facendoti quelle domande che ti costringono a riflettere. Ma anche dopo che è finito l'incontro continui a riflettere su ciò che hai fatto, sul tuo passato, perché i ragazzi vogliono sapere come mai hai commesso il reato, se potevi evitarlo, se potevi farti aiutare, oppure se non hai voluto aiuto da nessuno. Questo ti inchioda alle tue responsabilità. Questo proget-



to per me va valorizzato e queste sezioni di Alta Sicurezza 1, dove noi siamo emarginati, chiusi come in ghetti, vanno aperte al confronto, perché credo che questo progetto scuola/carceri proprio con il confronto con gli studenti ci ha aiutato a ritrovare la parola, la parola che stavamo perdendo. Se una persona si mette a confronto con la società, è destinata a cambiare, invece più le persone si tengono ghettizzate e più si perdono, quindi bisogna aiutare le persone ad uscire per confrontarsi. 

Antonio Papalia:

Sono Antonio Papalia, sono in carcere da 24 anni. Per quanto riguarda il progetto con le scuole, a me ha aiutato molto a uscire da quelle sezioni che sono veri ghetti, dove praticamente avevamo perso pure la parola. Grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti abbiamo avuto la



possibilità di metterci in gioco e confrontarci con la società esterna, e le domande che fanno i ragazzi ci portano a riflettere: quando torniamo in cella, siamo costretti a riflettere sul fatto che per anni abbiamo vissuto in un tunnel senza via d'uscita.

Per quanto invece riguarda l'erga-

stolo, io penso che dopo che sono arrivato qui a Padova sono riuscito a fare un percorso, ho studiato, mi sono diplomato, però mi domando a che serve lo studio con l'inserimento nella società, se poi l'ergastolano viene lasciato morire in carcere?

Io spero che facciano una legge che lo abolisce, ma a breve, perché altrimenti per l'età che abbiamo non so se riusciamo a vedere la luce fuori. 

Giovanni Zito: Io non avevo mai incontrato un carcere fino all'età di 20 anni, dopo di che un evento tragico colpì la mia famiglia e da lì la mia vita ha avuto un cambiamento drastico, alla fine sono arrivato ad avere l'ergastolo ostativo. Ho 20 anni di carcere alle spalle e 20 anni sono più di quello che ho vissuto fuori, certo io stesso oggi censuro la mia vita da giovane, non è accettabile quello che ho fatto, anche se all'epoca credevo di avere ragione, perché mi ero vendicato del male che la mia famiglia aveva subito. Poi il tempo passa, inizi a maturare, inizi a frequentare diverse carceri, inizi a girare per l'Italia dal nord al sud, fino a quando tre anni fa arrivo in questo istituto e trovo un mondo che non conoscevo, trovo un carcere aperto, trovo le scuole, trovo Ristretti Orizzonti, inizio a frequen-

tare convegni, inizio a presentarmi mostrando il mio volto, inizio a scrivere e la mia vita cambia, cambia radicalmente, cambiano le mie idee, i miei punti di vista.

Il confronto con le scuole è un'altra realtà che ti lascia i segni dentro, perché quando vedi 50/60/70 studenti che ti guardano e tu racconti la tua storia, questo ti dà un senso veramente di renderti utile alla società, è questo il cambiamento che ci vuole nelle carceri, il cambiamento nasce così, quando ti danno l'opportunità di cambiare, quando ti danno la possibilità di metterti in gioco.

Ecco, questo significa poter vivere una pena certa, sicura e costruttiva, soprattutto perché è

questo ciò che ci cambia alla fine, è proprio questo che ci sta cambiando, il poter vivere un carcere diverso. Perché credetemi, ci sono istituti di pena al sud che fanno paura, io sono stato "fortunato" da una parte di finire qui a Padova, ma anche sfortunato perché sono nato in una regione difficile come la Sicilia. Questo significa che le persone dovrebbero tutte

avere l'opportunità di cambiare, qui oggi si è sentito benissimo ciò che i detenuti chiedono, chiedono di poter cambiare, di avere ancora una vita, mentre l'ergastolo ostativo non finirà mai, e questa non è più vita, è continuare a morire ogni giorno. 



Serve una GIUSTIZIA che guardi al FUTURO

*Una giustizia che dovrebbe tendere alla
rieducazione e al recupero della dignità
nel rapporto tra il condannato e la società*

di Giovanni Maria Flick, giurista e docente di diritto penale, è stato ministro della Giustizia e presidente della Corte costituzionale

Nessuna parola "conclusiva" da parte mia; piuttosto una domanda finale. Io dico sempre: diffidate di chi dà delle risposte, credete più a chi rivolge delle domande a cui ciascuno di noi dovrebbe provare a rispondere. Comunque sono debitore di una risposta a Carmelo Musumeci (perché ho cambiato idea in materia di ergastolo) e di un saluto e un grazie a tutti gli altri. Perché e come ho cambiato idea? Vorrei rispondere subito prima di svolgere la relazione di sintesi: la sintesi di ciò che ho imparato oggi in questo Master concentrato di cultura carceraria, o meglio di cultura umana cui ho partecipato. Innanzitutto vorrei provare a rispondere alla lettera che mi ha indirizzato Carmelo Musumeci il 5 febbraio scorso. Non sono capace di promuovere raccolte di firme o di sottoscrivere appelli; non lo ho fatto prima e non mi pare il caso di cominciare ora, a 75 anni compiuti. Se proponessi una raccolta di firme tra i giudici costituzionali per abolire l'ergastolo, non so quante firme otterrei; non perché io sia

L'incontro impossibile?



favorevole o contrario all'idea dell'abolizione dell'ergastolo, ma per un certo pudore a esprimere le mie idee in queste forme mediatiche. Quindi rispondo così come me la sento, cercando di esprimere dove posso l'idea che ho maturato sull'ipocrisia e sulla incostituzionalità dell'ergastolo.

Mi hanno colpito quattro costanti delle affermazioni sia di Carmelo Musumeci, sia di Angelo Meneghetti, sia delle testimonianze successive: in sostanza "Dopo 25 anni ho dimenticato la libertà, mi sono disabituato alla libertà!".

Basterebbe già la sensazione che ci ha dato Musumeci della sua prima uscita, per far capire che l'ergastolo va abolito: perché una pena che disabituava alla libertà e che la fa dimenticare è una pena che spegne la dignità. È questa la prima ragione per giungere alla abolizione: è il discorso che ha ripreso Angelo quando ci ha detto che "l'ergastolo uccide il desiderio della libertà", ciò che è ancora peggio. Ma – e ringrazio le testimonianze che ho ascoltato oggi – per fortuna l'ergastolo non uccide ancora il bisogno di confrontarsi, di parlare, di socialità; perché l'uomo, la donna, la persona è un animale sociale che ha bisogno degli altri come gli altri hanno bisogno di lui.

Riprenderò brevemente questo concetto parlando di uno degli spunti delle mie riflessioni: il bisogno degli altri è un bisogno fisico; un bisogno che nasce dalla nostra mente, dal nostro cervello e dal nostro corpo, come ci dimostrano gli sviluppi più recenti delle neuroscienze.

Da un lato ringrazio Carmelo Musumeci e gli altri protagonisti per il dialogo di oggi pomeriggio; mi hanno confermato l'errore che avevo compiuto in passato e la fon-





datezza dell'aver cominciato a cambiare idea sull'ergastolo, sia pure con qualche residua perplessità e con cautela. Da un altro lato vorrei provare a cucire insieme i quattro passaggi che sono emersi nell'incontro e nel dibattito che abbiamo avuto questa mattina.

*

Il primo passaggio è stato tracciato con la relazione di Giostra e con le domande che sono state proposte su di essa: la necessità di un'informazione corretta per far conoscere che cosa c'è dentro il carcere a chi è fuori e spesso non ne ha la minima idea. Non per influenzare – come troppo spesso capita – la politica criminale alimentando l'impresa della paura e della "tolleranza zero".

Richiamo un esempio, che dovrebbe sconcertare. Tutti siamo d'accordo che il reato di emigrazione clandestina non solo non serve; non solo secondo molti di noi va rifiutato come questione di principio, perché il diritto di migrare è un diritto fondamentale della persona, come dice la Dichiarazione Universale delle Nazioni Unite; ma soprattutto è dannoso. È dannoso perché occupa risorse umane ed economiche impiegate per gestire le pratiche burocratiche relative a questi processi, che potrebbero essere utilizzate in modo ben più utile ad altri fini. È dannoso perché impedisce di poter ascoltare dalla voce di chi arriva con i barconi come sono andate le cose; perché chi arriva con i barconi viene incriminato e diventa un indagato che va interrogato con tutte le garanzie.

Di fronte a questa che è ormai un'opinione comune e corrente, ci è stato risposto che il delitto di immigrazione clandestina – pur essendo inutile; pur essendo dannoso – non può essere abrogato perché è troppo presto; perché l'opinione pubblica non capirebbe l'abrogazione.

Questo tipo di politica criminale è legato ad una certa forma di informazione che supporta anche altre politiche: non solo quella che ha portato all'articolo 4 bis dell'ordinamento penitenziario. Ma anche quella che porta pressoché quotidianamente a prevedere pene esorbitanti, poi magari inapplicabili, al solo fine di cercare di impedire la prescrizione dei reati perché non si vuole incidere direttamente sui meccanismi di quest'ultima.

Non si ha il coraggio di modificare la disciplina della prescrizione e allora si continua ad alzare le pene, con un chiaro discorso di eterogenesi dei fini che utilizza la sanzione penale come leva per altre fi-



nalità. Si eleva il minimo della sanzione per poter disporre le intercettazioni telefoniche; per poter applicare la custodia cautelare; per poter bloccare la prescrizione.

Evidentemente una politica criminale di questo tipo, associata a quella che giustamente Cascini ha ricordato essere una politica di mero contenimento, non può che portare ad un carcere come quello che ci troviamo a dover fronteggiare: sia pure con eccezioni come quelle di Padova e Bollate e poche altre; sia pure con la buona volontà di molti che nel carcere ci lavorano.

*

Accanto al primo passaggio (la necessità di un'informazione corretta per far conoscere cosa c'è dentro il carcere, perché la maggior parte di chi è fuori non lo sa), il secondo passaggio è quello evidenziato dalla dott.ssa Castellano. Per dare un'informazione su di un carcere che non diventi strumentale a scelte politiche del tutto fuorvianti, dovremmo informare chi sta fuori su come dovrebbe essere un carcere il cui cliché – voluto esplicitamente dalla Costituzione all'art. 27 – sia rappresentato dalla responsabilizzazione e dalla personalizzazione. Il carcere aperto di cui si parla a Bollate, di cui si parla a Padova: ma esso riguarda credo il 30% delle carceri italiane che hanno applicato le direttive della circolare ministeriale; per il resto quest'ultima rimane a livello dei buoni propositi inapplicati.

Il terzo passaggio del nostro incontro di questa mattina è l'aprirsi ad una giustizia che non sia solo retributiva e solo rieducativa; ma sia anche riconciliativa e riparativa. Per me è difficile, è una novità; riconosco di essere abituato a vecchi schemi tradizionali, ma è veramente importante sapersi aprire anche a questa prospettiva. La mia formazione (non solo la mia, quella di tanti come me) ha già compiuto un





passaggio molto impegnativo: dalla giustizia meramente retributiva – che riguarda solo il passato e solo la certezza della pena nel modo riduttivo – ad una giustizia rieducativa che ci propone l'art. 27 della Costituzione; ad una pena che non consista in trattamenti contrari al senso di umanità.

La giustizia rieducativa guarda soprattutto al futuro, non al passato; non guarda alla retribuzione per ciò che ho compiuto, secondo la tesi kantiana per la quale se colui che ha commesso un omicidio rimanesse l'ultimo su un'isola deserta, andrebbe comunque ucciso per retribuirlo di ciò che ha fatto. La nostra concezione di giustizia alla luce dell'art. 27 Cost. deve guardare al futuro; deve tendere alla rieducazione e al recupero della dignità nel rapporto tra il condannato e la società; deve rispettare oltre all'art. 27 anche l'art. 3 della Costituzione, secondo cui tutti (anche i detenuti) hanno pari dignità sociale e la dignità in concreto di ciascuno deve tendere alla dignità in astratto di tutti, superando gli ostacoli di fatto.

Ma vi è ancora un'altra componente fondamentale, sempre guardando al futuro: il rapporto che ci è stato illustrato stamattina – seppure con tutte le sue difficoltà e con tutte le sue implicazioni – tra il condannato e la vittima. Cioè non soltanto il rapporto tra il condannato e una realtà astratta, la società: un rapporto nel quale è estremamente facile scadere nella costruzione di schemi astratti del condannato e della società; ma un rapporto che mette sul terreno il colloquio tra *quel* reo e *quella* vittima.

Questo discorso – anche se complesso e difficile – è necessario per superare il pericolo che la vittima o venga trascurata totalmente (si dice che il silenzio delle vittime è il più delle volte assordante); o che sia usata dalla morbosità della cronaca e del voyeurismo dell'informazione; o che venga arruolata nella fabbrica della paura, per teorizzare il principio della tolleranza zero o per stimolare un desiderio di vendetta.

Questo terzo profilo mi pare estremamente importante, anche se non è esplicito nella Costituzione, ma è implicito nei principi fondamentali di solidarietà e di dignità. Alla luce di ciò che è stato detto stamattina – anche se è molto difficile; basta pensare alle polemiche di questi giorni sulle vicende di un seminario organizzato sul tema della giustizia riparativa dalla Scuola dei magistrati – è importante il recupero di un rapporto umano tra

l'autore del reato e la vittima, che non sia soltanto un rapporto tra le categorie del condannato e della vittima in astratto.

È un discorso che credo meriti di essere approfondito anche sul piano della rivalutazione di tutta la tematica delle emozioni, e quindi delle neuroscienze. Sono convinto che il problema del rapporto tra la vittima e l'autore del reato passi anche attraverso la cosiddetta "mente estesa"; attraverso quella tematica delle emozioni che il nostro codice penale del 1931 ha voluto bandire rigorosamente, con la drastica affermazione sulla irrilevanza degli stati emotivi e passionali per il diritto penale. Essi in realtà rilevano, a cominciare da quando il legislatore ricorre alla sanzione penale di fronte a fatti che turbano l'opinione pubblica, con una reazione pubblicamente emotiva ad un'istanza altrettanto emotiva.

Credo che varrebbe la pena di approfondire il discorso dell'imitazione, dell'empatia, dei neuroni a specchio – so quel che fai; so quel che pensi; so quel che provi – attraverso la verifica del funzionamento della mente estesa. Diventando un po' meno giovane ho cominciato a porre in discussione con me stesso parecchi concetti nei quali credevo fermamente: la certezza della pena; il principio di legalità (che è stato messo in crisi dal multilevel del diritto penale europeo); ma anche il principio cartesiano del cogito ergo sum. Ho cominciato ad accorgermi che forse sum ergo cogito. Io sono anche attraverso quelle emozioni che mi prendono la pancia, l'istintualità, la passione; che supportano la rapidità inconscia di decisioni destinate poi a essere filtrate e eventualmente bloccate dalla riflessione cosciente della mente.

Tutto questo complesso di realtà andrà rivisto non solo e non tanto nel valutare il libero convincimento dei giudici, la memoria del testimone, la responsabilità e l'imputabilità; ma altresì nel valutare più ampiamente il significato della pena e della giustizia retributiva. Anche se mi rendo conto che questa riflessione è difficile, perché mettere insieme – come abbiamo fatto oggi (ed è stato comunque molto positivo) – carcere, pena detentiva e giustizia retributiva, vuol dire mettere insieme dei passaggi collegati fra loro ma diversi l'uno dall'altro, che è assai faticoso percorrere insieme.

Infine, il quarto passaggio: l'incontro con la comunità. Ci vuole più coraggio e più dialogo; mi è piaciuto molto il riferimento che è stato proposto in uno degli in-



terventi e poi da Cascini sul dialogo tra i minori e gli adulti; è un'esperienza fondamentale. C'è un proverbio africano, bellissimo, il quale dice che quando muore un vecchio è come se bruciasse una biblioteca. Ciascuno di noi è portatore di una serie di esperienze fondamentali nel dialogo con l'altro; soprattutto quando l'altro queste esperienze non le ha ancora e non si è ancora formato. Condivido pienamente l'impostazione di Cascini e cerco di motivare il perché.

Noi abbiamo una politica criminale e penale tutta fondata sulla restrizione della libertà personale; il grande sforzo che dovremmo fare è quello del passaggio dal contenimento alla personalizzazione. La giustizia riparativa attraverso la personalizzazione è fondamentale per recuperare il vero significato dell'articolo 2 della Costituzione; ma occorre praticarla e agganciarla alle altre forme di giustizia, perché ha ragione Ceretti quando dice che l'una non elimina le altre.

*

Arrivo rapidamente alle riflessioni che mi ero proposto di discutere con la relazione di sintesi: sono in realtà state assorbite e superate da quanto ho compreso nella discussione di questa mattina. Muovo dalla notizia riportata dai media qualche tempo fa: la vicenda di un detenuto che aveva registrato affermazioni molto pesanti di un agente di polizia penitenziaria, più o meno: «*Brigadiere, perché non hai fermato il tuo collega che mi stava picchiando? ... Perché ti avrei picchiato anche io; perché in questo carcere la Costituzione non c'entra per niente. Se la Costituzione fosse applicata alla lettera, questo carcere sarebbe chiuso da vent'anni*».

Non so come si sia conclusa l'indagine su questa vicenda; non so se quella registrazione fosse tutta o in parte alterata o se fosse totalmente vera. Tuttavia è vero che nel nostro carcere manca la Costituzio-

ne, nonostante tutti gli sforzi che si stanno facendo con iniziative come questa; come le iniziative del Ministero per attuare la legge-delega per la riforma carceraria e per introdurre in carcere la Costituzione.

Vorrei segnalare due libri, entrambi importanti, che riassumono molto bene quanto in modo meno efficace avrei detto io. Il primo è *"L'inferno di Pianosa"*, di cui è autore Rosario Indelicato. È il racconto di un detenuto in 41 bis nel 1992/1993, quando ci fu il trasferimento di molti detenuti pericolosi a Pianosa e all'Asinara, in esito all'uccisione di Falcone e Borsellino e delle loro scorte. Il testo propone una ricostruzione drammatica ma vera, nella misura in cui alcuni agenti di polizia penitenziaria vennero condannati per i maltrattamenti che avevano inferto all'autore del libro, condannato per associazione mafiosa. Siamo stati censurati dalla Corte di Strasburgo non solo per il sovraffollamento delle carceri; non solo per la giustizia ritardata e perciò denegata; ma anche per la mancanza di una legge sulla tortura, alla quale siamo obbligati dalla Convenzione Europea dei diritti dell'uomo.

Il secondo libro *"Fine pena: ora"*, del giudice Elvio Fassone racconta il dialogo tra un magistrato e la persona da lui condannata all'ergastolo. Il rapporto giuridico fra i due si è esaurito, ma inizia (anzi prosegue) quello umano. Nelle lettere, nella corrispondenza tra il giudice e il condannato emerge tutto e prepotente il bisogno di socialità, il bisogno di dialogo, il bisogno di umanità, che io ho percepito oggi nelle testimonianze che ho ascoltato.

Questo mi aiuta e mi conferma nel cambiamento di mentalità che ho maturato a proposito dell'ergastolo. Anche il magistrato autore del libro è per l'abolizione dell'ergastolo, ma per una abolizione vorrei dire con cautela: "andante ma non troppo". Occorre cioè tener conto della domanda radicata di "tolleranza zero"; tener conto delle ricorrenti richieste di pena di morte; tener conto del referendum con il quale si contrastò l'abolizione dell'ergastolo, che oggi rischierebbe lo stesso risultato; tener conto di tutta una serie di resistenze emotive legate – anche ma non solo – all'incessante lavoro di chi vuole arruolare le vittime per l'esercito della tolleranza zero.

Occorre tenerne conto non per farsi condizionare e recedere dall'impegno a favore dell'abolizione dell'ergastolo; ma per



non sottovalutare e per superare le resistenze di chi ha paura del disordine delle pene che abbiamo oggi nel nostro Codice Penale. Occorre tener conto del fatto che l'abolizione dell'ergastolo si può risolvere nella possibilità in concreto – inaccettabile – di uscire dal carcere dopo termini molto brevi. Da ciò la difficoltà di un intervento radicale e la necessità di inserire questo discorso – come è capitato con tutte le commissioni che da ultimo si sono occupate del tema dell'abolizione dell'ergastolo – in una revisione e in una risistemazione delle pene nel nostro ordinamento; ad esempio mutuando le esperienze europee.

È ciò che ci ricordano Cascini e la Corte europea dei diritti dell'uomo: il diritto al riesame della pericolosità è un diritto fondamentale. La Convenzione Europea dei diritti dell'uomo non vieta l'ergastolo; lascia la scelta alle singole legislazioni nazionali; però aggiunge che l'ergastolo deve prevedere una revisione della condotta almeno dopo 25 anni, per non essere contrario al senso di umanità.

Torno al 1997: ad una proposta parlamentare di legge per l'abolizione dell'ergastolo (relatore Senese, con una bellissima relazione) e al dibattito di allora al Senato. Come ministro della giustizia, a nome del Governo mi rimisi alla scelta del Parlamento, poiché ritenevo e ritengo tuttora giusto che su certi temi sia il Parlamento a decidere e non il Governo. La vice presidente del Senato che presiedeva la seduta mi chiese, visibilmente seccata: ma ministro, lei cosa ne pensa? Ed io, candidamente e ingenuamente risposi esprimendo la mia perplessità perché ritenevo che la minaccia dell'ergastolo potesse comunque funzionare in qual-

che modo come un deterrente di fronte a reati particolarmente efferati, secondo il ragionamento del 1974 della Corte Costituzionale. Quest'ultima aveva sostenuto che l'ergastolo è una pena proclamata come pena eterna e perciò contraria alla rieducazione. Ma che in concreto eterna non è e quindi rispetta la Costituzione, perché con la liberazione condizionale – sia pure con una certa aulicità e formulazione barocca del modo di verificarne le condizioni – consente il ritorno del condannato in libertà.

Poi sono cresciuto. Le neuroscienze ci insegnano che in sette anni ciascuno di noi rinnova tutti i neuroni del proprio cervello. Anche io forse li ho rinnovati, perché crescendo ho guardato con più attenzione al discorso della dignità con riferimento al sistema carcerario; ho cominciato a rifiutare l'ipocrisia di dire che proclamiamo una pena eterna come deterrente, ma poi in concreto comunque le poniamo un termine, a condizione che... Una condizione che spesso non può verificarsi, come dimostrano i numerosi c.d. ergastoli ostativi: una realtà molto preoccupante e molto cresciuta rispetto all'ipotesi meramente teorica che sembrava esservi quando essi vennero introdotti.

*

Al primo paradosso del carcere (l'ergastolo è una pena incostituzionale nella sua proclamazione e diventa costituzionale solo nell'esecuzione, se e in quanto l'esecuzione abbia un termine attraverso il riesame della pericolosità) si affianca il secondo paradosso, opposto: la pena della reclusione è costituzionale nella proclamazione, ma diventa incostituzionale nell'esecuzione.

La reclusione non è incostituzionale soltanto di fatto, per il sovraffollamento; anche se il sovraffollamento porta con sé tutto un bagaglio di conseguenze che dimostrano chiaramente la mancanza di rispetto della persona, come ci ha detto per ben due volte la Corte EDU. È incostituzionale nella misura in cui nel carcere continuano ad esservi un centralismo, una burocrazia, una violenza del carcere in sé, che rendono estremamente difficile, tranne lodevoli situazioni, il rispetto dei diritti fondamentali del detenuto; il rispetto del senso di umanità e quindi la tendenza alla rieducazione, in termini compatibili con la legittima restrizione della libertà personale.

È stato detto prima da altri e in particolare dalla Corte Costituzionale, molto bene (quindi è inutile che io lo ripeta) che l'u-





nica pena consentita dovrebbe essere la privazione della libertà personale. Non dovrebbero esserci tutto il bagaglio di limitazioni all'affettività, alla privacy, alla formazione, alla salute; tutti gli altri problemi che sono in parte legati al sovraffollamento, ma che anche di per sé vanno oltre all'esigenza di limitare la libertà personale a titolo di pena; tutta la serie di limitazioni a quest'ultima ulteriori rispetto alla sua restrizione, che rendono estremamente difficile – di diritto, di fatto e in concreto – nel carcere il rispetto dell'articolo 2 della Costituzione e cioè dei diritti inviolabili della persona.

Questo discorso è importante perché l'articolo 27 della Costituzione afferma che le pene devono tendere alla rieducazione del condannato: una pena che non tenda alla rieducazione del condannato rimane una pena, magari illegittima. Ma l'articolo 27 prima ancora afferma che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. Ciò vuol dire che i trattamenti contrari al senso di umanità levano a quella situazione l'etichetta di pena; la rendono illegittima.

È questa la ragione per cui la Corte di Strasburgo ci ha condannato per due volte; la ragione per cui la Corte Costituzionale italiana – pur dichiarando inammissibile la richiesta di risolvere per sentenza il problema, perché la sua soluzione presentava varie possibili alternative – ha chiesto al legislatore di provvedere subito. È la ragione per cui la Corte Suprema della California e il Tribunale Federale tedesco hanno impedito l'entrata in carcere quando il carcere non consenta il rispetto dei diritti fondamentali. E va obiettivamente dato atto allo Stato italiano – come ha riconosciuto recentemente il Consiglio d'Europa – di aver concretamente iniziato a porre rimedio alla situazione del sovraffollamento.

Rilevo infine un terzo paradosso, una terza ragione di contrasto tra la Costituzione e il nostro sistema penitenziario: il nostro Paese ha abolito la pena di morte in tutte le sue forme e in tutte le sue manifestazioni, ma nel carcere si continua a morire. Si continua a morire nonostante gli sforzi per problemi di malasanità, per patologie che nascono in carcere. Si continua a morire per lo stress del carcere e per i picchi di suicidio, che coinvolgono anche il personale di polizia penitenziaria. Si continua a morire per la violenza in carcere o in strutture analoghe; diversi episodi di violenze e interventi della magistratura ce lo ricordano.

C'è una pagina molto bella del libro di Fassone che ricorda perché in carcere si continua a morire, nonostante il divieto della pena di morte. Ci sono i fatti di violenza, poi ci sono i suicidi; ci sono decessi, dice Fassone, per caduta accidentale; infine ci sono i morti per "fuoco amico" cioè quelli uccisi da altri detenuti.

*

Tutto questo mi porta a pensare, concludendo, che ha ragione Cascini quando ci ricorda che il carcere deve cambiare drasticamente. Anzi, più che il carcere devono cambiare radicalmente la politica penale e prima ancora la cultura di questo paese perché – ce l'ha ricordato il Papa; ce l'ha ricordato il Presidente della Repubblica – sono una politica e una cultura che finiscono per fare del carcere una discarica sociale per i diversi.

L'ultimo e più recente insegnamento che a me sembra importante è quello della recente Enciclica Laudato sì. Il Papa ha parlato molto del carcere; ne ha parlato in modo molto duro anche nell'ultima Enciclica, quella ecologica nella quale si è scagliato contro la cultura dello scarto: i diversi, gli esclusi, gli ultimi che soffrono, perché sono i rifiuti della società. Il carcere rischia di diventare una discarica sociale per rifiuti, magari pericolosi, ma pur sempre persone che sono considerate rifiuti. Credo che il modo di cambiare non sia solo quello di affidarsi alle riforme. Anche se è fondamentale il lavoro di elaborazione sull'ordinamento penitenziario che sta facendo il Ministro e che mi auguro abbia più risonanza di quella provocata dalla Legge-delega, grazie ai tavoli di lavoro degli Stati Generali che toccano i temi fondamentali della dignità in carcere.

Credo sia fondamentale anche un altro discorso, che deve coinvolgere tutti. Prendo esempio da un'altra realtà sistemica e drammatica in questo Paese: il dramma della corruzione (anche se difficilmente vedremo in carcere persone condannate per corruzione, come segnalano recenti statistiche). Voglio dire, che per affrontare il tema della corruzione non basta la repressione; occorre la prevenzione che si avvia soprattutto attraverso una cultura della reputazione e dell'indignazione. Per il carcere in sostanza è la stessa cosa: occorre formare una cultura dell'indignazione. Dobbiamo riuscire ad avere la capacità di capire che cosa capita dentro un carcere, per avere la capacità di indignarci, se è vero – come è vero – che il carcere è il primo termometro di civiltà di un paese. Grazie.



Il mio cambiamento è dedicato a voi tutti che non smettete mai di credere nelle persone

di **Lorenzo Sciacca**, Ristretti Orizzonti

L'8 febbraio si è tenuto presso la Casa di Reclusione di Padova il Seminario di formazione rivolto ai giornalisti che Ristretti Orizzonti organizza ogni anno, in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti del Veneto, ma più che un seminario è stata una grande lezione di comunicazione e confronto. Da ogni intervento ho tratto interessantissimi spunti su cui riflettere, ma non posso non dare precedenza alla presenza di tre persone a mio dire fantastiche, Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, statista ucciso dalle Brigate Rosse, Grazia Grena, ex appartenente alla lotta armata e Adolfo Ceretti, ordinario di Criminologia all'Università Milano-Bicocca. Assieme hanno portato l'esperienza della mediazione penale tra vittime di terrorismo e ex appartenenti alla lotta armata, una mediazione raccontata magistralmente in un testo a cura di Guido Bertagna, Claudia Mazzucato e Adolfo Ceretti dal titolo "Il libro dell'incontro".

Adolfo Ceretti non poteva usare parole migliori di queste, "ascoltare l'indicibile", ascoltare quello che solitamente non si osa dire,

ascoltare le parole di persone che hanno segnato la storia del nostro Paese, ma soprattutto che hanno segnato la vita di molte altre persone senza mai affrontare gli sguardi delle proprie vittime e ascoltare le loro urla di dolore interminabile.

Avere la verità processuale e ottenere tutto dalla giustizia penale fa veramente sentire appagata una vittima di reato? Questa è la riflessione che con un gran senso di umiltà propone Agnese Moro. Lei dalla giustizia penale ha ottenuto "tutto", la verità processuale di quell'evento drammatico che ha segnato il percorso della sua vita è stata resa, ma c'era qualcosa che ancora mancava, il confronto con i suoi carnefici per poter esprimere l'urlo che teneva dentro di sé contro quei volti nei quali si legge la consapevolezza di ciò che hanno commesso. Grazia Grena, con gli occhi a tratti lucidi, con grande umiltà ammette che prima di questo incontro sentiva di essersi "lavata", di aver saldato il suo debito: aveva pagato la sua pena, si era fatta una famiglia, aveva ottenuto la riabilitazione a pieno titolo nella società; era convinta di aver fatto i conti con quelli che erano stati i suoi errori, ma anche lei sentiva che qualcosa non quadrava nella sua coscienza. Ebbene, il coraggio di questa donna l'ha portata a quell'incontro definito da lei "fatale" che le ha messo davanti la lunga strada che ancora doveva percorrere per provare a trovare una riappacificazione per le sue colpe, che forse, a suo dire, non potrà mai trovare. Grazia Grena ancora non aveva mai incontrato gli sguardi delle sue vittime, quindi il loro dolore, ma quello che lei definisce il



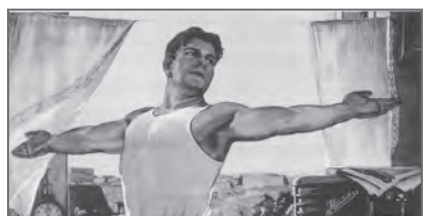
regalo immenso che le ha donato il Gruppo che ha partecipato al percorso, è stato l'essere ascoltata, e questo non vuol dire negare ciò che si è fatto, il peso di quei gesti tragici rimarrà in eterno, ma si spegne l'odio, il rancore.

Mi chiedo come possa una parte della società non capire quanto l'incontro con l'altro può aiutare a riprendere a vivere, a riprendere in mano la propria vita. Non significa lavarsi la coscienza, è il contrario, il peso aumenta per un carnefice quando ascolta le sue vittime, ma è giusto portare questo peso, lo dobbiamo a quelle persone cui abbiamo segnato la vita e forse loro, le vittime, potranno riprendere a vivere liberandosi di quel sentimento che con gli anni distrugge qualsiasi essere umano, l'odio.

Grazie, grazie e ancora grazie per averci reso partecipi di questo percorso straordinario che avete affrontato ripercorrendo il passato e rivivendo i dolori da una parte e le colpe dall'altra.

Grazie alle persone che come Adolfo Ceretti credono in una giustizia che ripara la lacerazione che inevitabilmente un reato crea nei confronti della società: è per merito di persone come voi che oggi metto in discussione 20 anni di vita trascorsi nel male senza aver avuto mai considerazione dell'Altro.

Grazie, la ricostruzione di me stesso sarà sempre dedicata a voi tutti che non smettete mai di credere nelle persone. ✍️



L'omicidio stradale è legge: ma davvero serve il carcere?

All'omicidio stradale e alla sua efficacia per evitare ad altri il dolore di un figlio ucciso sulla strada credono soprattutto le madri di vittime di incidenti. Noi conosciamo però bene il carcere e sappiamo che è l'ultimo luogo dove le persone possono diventare più responsabili. La nostra proposta, di condannare

chi ha commesso un reato del genere a lavorare in un centro di riabilitazione per politraumatizzati, non è una vuota formuletta, ma una pena dura, efficace, significativa, con una portata emotiva fortissima, che non può lasciare indifferente nessuno. Vedere la sofferenza che possiamo provocare per una imperdonabile superficialità fa sentire davvero colpevoli, cosa che invece non succede in galera. La pena in carcere costa e non responsabilizza, la pena utile è quella che si sconta nei luoghi difficili, dove c'è sofferenza ma anche il modo di mettersi a disposizione degli altri per riparare il male fatto.



"Non si potrebbe concepire una punizione più diabolica di quella di vederci strappati dalla società e di essere totalmente ignorati dai membri che la compongono"
(William James)

Non dovrebbe essere facile mandare qualcuno in carcere sapendo che in Italia la galera è il luogo più illegale di qualsiasi altro posto, eppure nel nostro Paese si fa di tutto per risolvere i problemi sociali con le pene carcerarie. Inizio col dirvi che anch'io penso che chi si rende colpevole di gravi incidenti stradali deve essere severamente punito, però non certo con più galera, ma con pene alternative al carcere. Credo che questo lo sappiano anche i nostri politici, che non basta alzare le pene per fare diminuire la piccola o grande criminalità, se no sarebbe tutto troppo semplice e lo farebbero tutti gli altri Paesi. È vero piuttosto il contrario, che proprio gli Stati che hanno la pena di morte o le pene più alte sono quelli che producono più violenza sociale. La classe politica dovrebbe saperlo, ma per un po' di consenso o per un pugno di voti si vendererebbe l'anima al diavolo.

Il reato di omicidio stradale è legge: MALE CON ALTRO MALE

di Carmelo Musumeci

Già le nostre "Patrie Galere" nella stragrande maggioranza sono piene di emarginati sociali, extracomunitari e tossicodipendenti. Adesso dopo questa legge si riempiranno anche di "pirati della strada". E molti di loro andando in galera perderanno il lavoro e probabilmente qualcuno anche la famiglia. Poi quando usciranno non gli rimarrà altro che fare quello che il carcere gli avrà insegnato a fare. E probabilmente in seguito diventeranno dei disadattati o dei veri e propri delinquenti. Credo che la frequenza con cui si ricorre sempre e comunque al carcere per risolvere qualsiasi problema sia un segno di debolezza o di vigliaccheria. Se già per chi ha fatto delle scelte di vita sbagliate



per mestiere le pene carcerarie non sono un deterrente, come potranno mai esserlo per le persone che non fanno una vera e propria scelta deviante o delinquenziale? In tutti i casi chi pensa che ci sarà più sicurezza sulle strade aumentando le pene carcerarie credo che si sbagli e di grosso. Penso piuttosto che questo potrebbe accadere con una adeguata informazione o con iniziative intelligenti come è accaduto con l'introduzione della patente a punti. Penso che il carcere non è mai la medicina e nella maggioranza dei casi reca più danni che benefici, perché quando si è chiusi in una cella è ancora più difficile crearsi una educazione o sensibilità civica. Soprattutto per questo penso che le prigioni dovrebbero servire per difendersi e fermare le persone più

pericolose e non certo per scontare una pena afflittiva fine a se stessa.

Certi reati non li punirei mai con il carcere, lo farei molto più duramente con pene risarcitorie educative e intelligenti. Credo che sarebbe più utile per la società punire una persona per omicidio stradale senza mandarla in carcere, obbligandola ad accudire disabili o anziani piuttosto che farla stare chiusa in una cella per anni e anni senza fare nulla. Colgo l'occasione per dare la mia solidarietà a tutti i famigliari di vittime di incidenti stradali, lo sono anch'io, ho avuto un fratello che insieme alla sua moto è stato investito da una macchina passata con il rosso, nonostante avesse il casco ha sbattuto con la testa sull'asfalto ed è morto sul colpo, a 22 anni. 

Omicidio stradale, è giusta UNA PENA COSÌ ELEVATA?

di Agostino Lentini



Mi rendo conto che un familiare che ha avuto una perdita per un incidente stradale nutra quella rabbia profonda da non potersi capacitare del torto subito, dovuto magari allo stato d'incoscienza della persona che ha causato l'incidente, sotto effetto di droga o alcol.

Tutti noi pensiamo che non rientri nella nostra morale mettersi alla guida quando si ha bevuto un bicchiere di troppo, ma senza accorgercene ci possiamo ritrovare con l'etilometro che segna quella linea

in più per cui siamo soggetti a una dura sanzione, il carcere.

Basta anche usare il telefonino mentre si è alla guida o distrarsi per cercare un accendino che è caduto per causare un incidente e rischiare il carcere.

La mia riflessione sta nel domandarmi se il carcere consista in una cura efficace per quella persona che ha sbagliato ed ha causato un omicidio stradale.

Visto che io vivo in un carcere e so il male che questo produce, non credo proprio che sia la cura, soprattutto se viene interpretato come forma di prevenzione del reato. Capisco tutte quelle madri che hanno perso un figlio, un padre, un marito e che chiedono ad alta voce giustizia, sono padre anch'io, ma siamo sicuri che elevando il numero degli anni di carcere si risolve il problema degli omicidi stradali?

Non sarebbe più efficace che si condannasse la persona a svolgere un servizio all'interno di un centro riabilitativo per far prendere coscienza del male che ha provocato, piuttosto che rinchiuderla in





un carcere, lasciandola in stato di abbandono?

Se una persona ha distrutto una famiglia causando un incidente mortale, la lunga carcerazione distruggerà due famiglie per gli effetti che comportano diciotto anni di carcere, e quando questa persona uscirà, sarà un cane rabbioso contro l'intero mondo senza aver preso consapevolezza delle sue azioni. Inoltre, l'aumento delle condanne porterà chi causa un incidente a perdere la testa e non prestare più soccorso per cercare di sfuggire alla condanna.

Credo che il legislatore piuttosto che aumentare le condanne sarebbe stato più saggio ad obbligare il condannato a ripagare il danno provocato, facendogli svolgere attività lavorativa in quelle strutture dove constaterà il male che lui stesso ha prodotto fino a che non ha preso consapevolezza delle sue azioni. 



STANDO IN CELLA NON SI IMPARA di certo a prendere consapevolezza del male che si è fatto

di Andrea Donaglio

Un provvedimento invocato da molti, promesso al momento del suo insediamento a Palazzo Chigi dall'attuale Presidente del Consiglio: mi riferisco all'approvazione della legge che introduce il reato di omicidio stradale. Il governo nell'ultimo passaggio al Senato ha posto anche la fiducia sul testo, segno di una decisa volontà di chiudere qui l'iter legislativo. Il perché di un provvedimento del genere è presto detto. Fino a prima dell'introduzione di questa legge si osservava che gli autori di incidenti stradali causati da una guida in violazione delle norme del Codice della strada riuscivano a "farla franca", perché gli venivano applicate delle sanzioni non proporzionali al danno fatto. Si chiedeva da più parti che comportamenti irresponsabili come la guida in stato di ebbrezza, sotto l'azione di sostanze stupefacenti ma anche l'uso del telefonino quando si è alla guida,

qualora siano causa di incidente con feriti o morti vengano sanzionati in modo decisamente più duro. L'omesso soccorso, la famigerata "fuga del pirata", viene riconosciuto come un fattore in grado di far salire di parecchio l'entità della pena, che





con il riconoscimento di tutte le aggravanti può arrivare a 18 anni di reclusione. Credo che questi numeri non siano ben compresi da chi il carcere l'ha visto solo dall'esterno o in qualche film. In realtà un giorno trascorso dietro alle sbarre di uno dei 195 istituti di pena del nostro Paese è molto diverso da quello vissuto al di là del muro di cinta. Soprattutto nella percezione dello scorrere del tempo. Se non sei impegnato in qualche attività lavorativa e/o culturale, è molto più lento rispetto all'esterno. Il provvedimento ha lo scopo di fare da deterrente nei confronti di quelle persone che si mettono alla guida di un mezzo di trasporto in condizioni psico-fisiche alterate da alcool o droghe. Le persone che ritengono di potersi sballare a piacimento e poi tornarsene a casa alla guida di un mezzo, leggendo le sanzioni a cui vanno incontro dovrebbero pensarci parecchio prima di intraprendere una condotta del genere. La normativa, invocata da tempo dalle associazioni dei familiari delle vittime della strada, coinvolge anche chi questi comportamenti non li ha mai messi in atto, mi riferisco a chi malauguratamente diventa artefice, da sobrio, di un sinistro che comporta il decesso o lesioni permanenti gravi a carico di una o più persone. Anche per lui le porte del carcere potrebbero aprirsi. Gli si presenterà un'esperienza difficile da immaginare, quella della scarica sociale dove gli scarti della comunità vengono messi "a fermentare" con la speranza di un loro rinsavimento.

Ogni errore nella vita si paga, il problema è come riparare un danno anche grave in modo da essere utili alla società. Questo può avvenire facendo vivere esperienze in luoghi in cui si tocca con mano il dan-



no che si è provocato. Mi hanno raccontato di un medico di un nosocomio del veneziano che quando entrava in auto, sia da conducente che da passeggero, dimostrava una prudenza perfino eccessiva. Alla domanda del perché tutta quella meticolosità nell'attivare i sistemi di sicurezza a tutela dell'incolumità della persona, aveva risposto che lavorava come chirurgo nel reparto maxillo-facciale e aveva visto troppi disastri legati a incidenti stradali. A lui era bastato essere spettatore di certe immagini per comprendere come ci si doveva comportare alla guida di un autoveicolo.

Stando in cella non si imparerà di certo a prendere consapevolezza del male che si è fatto. È un problema molto serio che vale per tutti i reati. Solo un confronto più serrato, con chi anche indirettamente è stato colpito dalla tua azione, può farti acquisire consapevolezza. Quella che ti permetta di non ripetere quel comportamento perché sei convinto nel profondo che sia un errore. Non credo che questo possa avvenire esclusivamente infliggendo carcere e sofferenza. Molto spesso questo stato di disagio, anche profondo, rispetto alle conseguenze del reato viene vissuto dal reo proprio quando riesce a comprendere l'insensatezza del suo gesto. Lì si può essere sicuri di un primo importante obiettivo raggiunto. 

